

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 194.

ROMA, 18 Settembre, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO Fr. 30. — AUSTRALIA, OROANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

## INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria. Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

## INDICE.

LETTERE MILITARI. La milizia mobile dopo l'esperimento (R.).	Pag. 177
LE NOSTRE ALLEANZE . . . . .	178
LE ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI. . . . .	179

LE BRICIOLE D'EPULONE (La Marchesa Colombi). . . . .	181
UNA SACRA RAPPRESENTAZIONE NEL 1881 (Antonio Battistella). . . . .	184
UNA CONGIURA CONTRO URBANO VIII (Ettore Mola). . . . .	186
LEGGENDE GIAPPONESI DEL SERPENTE (Lodovico Nocentini). . . . .	188
GLI EBAMI. Lettera al Direttore (C. E.). . . . .	189

## BIBLIOGRAFIA:

Luigi Capuana, Un bacio . . . . .	190
G. J. Ferrazzi, Bibliografia ariostesca. . . . .	ivi
C. J. Cavallucci, S. Maria del Fiore, storia documentata, dall'origine fino ai nostri giorni . . . . .	191
P. Turilello, Il fatto di Vigliena (13 giugno 1799). Ricerca storica, seconda edizione con alcune giunte. . . . .	ivi

NOTIZIE . . . . .	192
-------------------	-----

## LA SETTIMANA.

### RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

**DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE**, di *Guglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

## LA SETTIMANA.

16 settembre.

A proposito della famosa questione dei battaglioni degli allievi volontari, che già si erano cominciati ad organizzare in alcune città e specialmente a Roma, dove avevano ricevuto la visita dell'on. Ministro della pubblica istruzione; questione che teneva desta ed ardente la polemica fra i giornali di parte liberale, anzi fra i giornali stessi che sostengono il ministero, la *Gazzetta Ufficiale* del 15 corrente ha pubblicato la seguente nota governativa:

« A togliere qualunque dubbio sulle intenzioni del governo circa l'organizzazione di allievi volontari, ideata e cominciata dalla « Società dei reduci delle patrie battaglie » in Roma, e altrove imitata da altre Associazioni, dobbiamo dichiarare che il governo del Re, considerando che la formazione di simili corpi organizzati a scopo militare non è consentita dalle nostre leggi, ed offende una essenziale prerogativa dello Stato, non può nè ammetterla nè tollerarla.

» In questo senso ha dato le sue istruzioni alle autorità politiche ».

— Il Ministro delle finanze, secondo è stabilito dalla legge di contabilità, ha presentato pel 15 corrente i bilanci di prima previsione dell'entrata e della spesa per l'anno 1882. I risultati generali dei bilanci sarebbero i seguenti:

Le entrate ordinarie presentano un avanzo di 81,802,326 sulle spese ordinarie. Ma le entrate straordinarie sono inferiori alle spese straordinarie per 71,258,813; e nella categoria del movimento de' capitali, l'uscita supera la entrata per 2 milioni. Sicchè l'avanzo delle entrate ordinarie effettive, dopo aver saldate le differenze tra l'entrata e la spesa straordinaria e tra l'entrata e l'uscita de' capitali, resta di 8,496,060.

Le previsioni delle entrate sono tenute al disotto degli accertamenti del 1881, che superano le previsioni; si aumentano di circa 15 milioni gli stanziamenti per la guerra e per la marina; si calcolano tutti gli effetti dell'abolizione del corso forzoso, della riforma del debito vitalizio, del riscatto delle ferrovie romane, delle liquidazioni ultimate col l'Alta Italia e di varie altre pendenze liquidate, e della sistemazione definitiva di non pochi servizi pubblici.

— L'on. Valentino Caminacci, deputato del 4° collegio di

Palermo, in seguito a procedimento autorizzato dalla Camera, è stato condannato (11) dal Tribunale di Girgenti a 15 giorni di carcere e nelle spese. L'on. Caminacci era imputato di violenze commesse il 23 aprile 1880 contro il capostazione della ferrovia di Canicatti. Egli ha interposto appello e contemporaneamente ha dato le sue dimissioni da deputato.

— A Venezia (15) si è inaugurato il Congresso Geografico, e vi sono intervenuti il Re e la Regina.

— Di questi giorni in Roma si è menato molto rumore per il fatto che monsignor Enrico dei conti di Campello, canonico della Basilica di San Pietro, ha abiurato il cattolicesimo per entrare nella chiesa metodista riformata. Egli facendo questo atto ha pubblicato una lettera al cardinale Borromeo, arciprete della Basilica Vaticana, spiegando i motivi della sua spontanea dimissione. In tal lettera accenna all'inconciliabilità del cattolicesimo coi sentimenti di cittadino italiano, al traviamiento del cristianesimo, al feticismo del culto, agli intrighi religiosi politici del Vaticano.

— Mentre la Tunisia e l'Algeria sono in istato di rivolta ed un grande fermento regna nel Marocco, il 9 corrente scoppiava al Cairo un pronunciamento militare. Per quanto grave, tale avvenimento non poteva dirsi impreveduto. Di vero il malcontento nello esercito egiziano non è cosa recente. L'anno scorso vi si manifestava una prima rivolta diretta da tre colonnelli e da allora in poi lo spirito d'insubordinazione vi andò sempre guadagnando nuovo terreno, sicchè nel mese scorso poteva oramai dirsi divenuto allo stato cronico ed imminente lo scoppio di una seconda e più grave rivolta militare. La cosa anzi era così preveduta che durante tutto l'agosto fu discussa l'eventualità di un'occupazione turco o anglo-francese in Egitto allo scopo di poter licenziare l'esercito egiziano e a tale motivo si attribuì il viaggio di Malet, console generale inglese in Egitto. La voce era universale e per un istante si sperò che la minaccia di un intervento potesse servire di freno allo spirito turbolento dei 3 colonnelli. Ma così non fu e il 9 corrente alla testa di 4 mila uomini e con 30 cannoni circondarono il palazzo d'Abdin ed imposero al Kedive, che trattò con loro a mezzo del controllore generale egiziano e de' consoli, la destituzione dei ministri, la convocazione de' notabili, la concessione di una Costituzione e l'elevazione dell'effettivo dell'esercito a 18,000 uomini. Dopo di che ed a bandiere spiegate si ritiravano al grido di *Viva il Kedive!* I colonnelli avevano avuto cura di avvertire i consoli esteri che il movimento militare non era diretto contro gli europei. Essi inoltre imposero al Kedive come ministro al posto di Riaz pascià, ritenuto ligio all'influenza della Francia e dell'Inghilterra, Chérif pascià, onest'uomo e severo, ma appartenente al partito scontento dell'immistione estera nelle cose egiziane.

Ora il telegrafo annunzia che la crisi è terminata. Si sono firmati compromessi; i notabili hanno garantita l'obbedienza dei colonnelli; Chérif pascià non soltanto ha accettato di comporre il ministero, ma avrebbe già emesso il suo programma di riforme con l'approvazione del Kedive e dei rivoltosi. Il programma consisterebbe nella istituzione di un Consiglio di Stato, nella continuazione delle trattative coi tribunali internazionali, nelle riforme dei tribunali indigeni e nella stipulazione di convenzioni commerciali colle potenze. Naturalmente Chérif pascià si affretta a constatare la necessità di mantenere il controllo europeo.

La stampa europea in generale pare prestì poca fede a questa troppo rapida fine della crisi, e intanto si discute lungamente della vera cagione di questi nuovi avvenimenti del continente africano. Per gli uni l'insurrezione militare

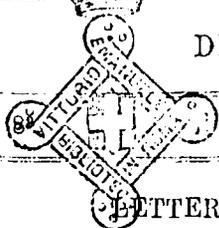
fu provocata dalla lotta che ferve nell'esercito egiziano fra l'elemento arabo e il circasso; per gli altri essa fu dovuta al ridestarsi del sentimento patrio anche ne' mussulmani egiziani che aborriscono la tutela amministrativa e finanziaria anglo-francese. Nè manca chi la attribuisce all'attuale Kedive per liberarsi dal gabinetto Riaz pascià, od al suo predecessore, o alla Porta desiderosa d'assumere un'influenza ed una forza addirittura preponderante sulle rive del Nilo, ed affermarsi così nell'Africa settentrionale, o desiderosa di sostituire Halim a Tewfik, nè infine manca chi ci vede la mano di nazioni straniere. Secondo una gran parte della stampa francese, ad esempio, trattasi di una macchina montata dall'Inghilterra che vuol rispondere al protettorato francese a Tunisi coll'occupazione britannica in Egitto; secondo altri invece la trovata spetterebbe al principe di Bismarck che si sarebbe servito dell'influenza della Porta per organizzare la rivolta: come la Tunisia gli è servita a dividere l'Italia dalla Francia, l'Egitto gli servirebbe a dividere l'Inghilterra dalla Francia, dopo di che egli avrebbe compiuto l'isolamento assoluto di questa ultima.

Tutte queste induzioni sono ispirate da interessi, da speranze e timori. Gli avvenimenti, non lontani forse, spiegheranno il vero carattere di questa insurrezione.

— Le condizioni della Tunisia si mantengono per ora gravissime per i Francesi. Gli indigeni hanno tagliato l'acquedotto dalla montagna a Zaguan e a Tunisi. E in questa ultima città l'acqua comincia a mancare. Intorno a Zaguan si dicevano radunati 10,000 arabi decisi ad attaccare le truppe francesi. Presso Negra la colonna Sabatier avrebbe combattuto due giorni, ma, secondo i dispacci, con perdite leggerissime per i Francesi, gravi per gli Arabi. Comunque sia 300 soldati che andavano a vettovagliare quella colonna dovettero indietreggiare, ed oggi si annunzia che il colonnello Corréard marcia a rinforzare Sabatier. Certo l'opinione pubblica e la stampa di Francia sono e non possono non essere preoccupate della condizione di cose che si è andata formando in Tunisia. Pare che le truppe non sieno in buono stato per malattie cagionate dal clima in questa stagione; in ogni modo non sono sufficienti e dal continente partono nuovi rinforzi. Con tanto nerbo di truppe e con la flotta, sarà poi facile ai Francesi tenersi padroni della costa, ma l'interno darà ancora parecchio da fare, specialmente s'è vero che il fanatismo musulmano va distandosi di tribù in tribù, e che gli aiuti agli insorti indigeni verranno dai confini della Tripolitania e da quelli del Marocco. E questi ultimi confini fanno stare ad occhi aperti la Spagna, con la quale pure si diceva che la Francia avesse appianato la vertenza per i fatti di Saïda. Ma la notizia telegrafica aspetta ancora la conferma.

— In Germania ed in Russia si seguita a commentare il convegno di Danzica, e la nota più comune è quella di trarne auspici di pace, per l'estero, e di rigorose riforme per l'interno. Già si annunzia un ukase con cui vengono create Commissioni locali sotto la presidenza dei governatori per studiare la questione degli israeliti e proporre rimedi all'attuale condizione.

— Il Gabinetto di Berlino, a quanto pare, è riuscito, per mezzo del signor Schlösser, a mettersi d'accordo col Papa. Si ristabilirà a Roma una Legazione prussiana, senza che però il Papa metta a Berlino una Nunziatura, che non vi esisteva neanche all'epoca in cui furono rotte le relazioni diplomatiche. Le due parti contano sugli uffici della Legazione perchè l'accordo attuale divenga più conveniente all'una e all'altra. A queste pratiche politiche del principe di Bismarck, il capo del Centro, Windhorst, quasi a mostrare che non si fida, risponde col dire che il programma del suo partito nelle elezioni è lo *statu quo*.



### LETTERE MILITARI.

#### LA MILIZIA MOBILE DOPO L'ESPERIMENTO.

L'argomento della milizia mobile non è nuovo per i lettori della *Rassegna* \*, e, tenuto conto del grande coefficiente di forza che quella istituzione rappresenta nell'ordinamento militare del nostro paese, l'argomento è assolutamente di un interesse generale.

Le linee principali della milizia mobile furono tracciate nel 1873; si diè vita allora ad un organismo pressochè embrionale, di cui forse non si prevedeva lo sviluppo che era destinato ad assumere, nè l'insigne vantaggio che poteva derivarne alla potenza nazionale. Le divisioni della landwer prussiana però mobilitate sin dal primo periodo della campagna del 1870, che avevano passato la frontiera coll'esercito di prima linea ed avevano combattuto eroicamente accanto ad esso le prime battaglie, erano un ammaestramento dal quale volevasi trarre profitto. Ispirandoci pertanto al concetto del sistema territoriale, che, per considerazioni di varia natura, non erasi potuto adottare nell'ordinamento dell'esercito di prima linea, creammo presso ogni distretto i primi reparti di queste nuove milizie. Ostacolo gravissimo fu sin dapprincipio la costituzione dei quadri: l'esercito permanente non ne era ricco, nè poteva fornirne, gli elementi militari con solide garanzie d'idoneità non abbondavano nel paese; i cespiti di reclutamento si ridussero ai volontari delle guerre d'indipendenza, ignari delle pratiche del servizio regolare, agli ufficiali licenziati di recente dall'esercito permanente per deficienza di attitudine fisica o morale, ed a qualche pensionato tuttora in buone condizioni di età e di robustezza. Nè si omise il tentativo d'infondere in tali quadri un principio d'istruzione chiamandoli a compiere un tirocinio più o meno breve presso i distretti e presso i corpi attivi. Le condizioni numeriche non se ne vantaggiarono per questo, e le qualitative, non essendosi in seguito ripetuti con frequenza, com'era necessario, i periodi d'istruzione, progredirono di poco.

I contingenti di leva frattanto ingrossavano annualmente le file di questa milizia, cosicchè nel 1877 si fu costretti a darle assetto più vasto e più completo, che risultò delle proporzioni seguenti:

- 120 battaglioni di fanteria di linea a quattro compagnie;
- 20 battaglioni bersaglieri;
- 10 brigate di batterie, ogni brigata a tre batterie;
- 20 compagnie d'artiglieria da fortezza;
- 10 compagnie zappatori del genio;
- 10 sezioni di sanità;
- 10 ospedali da campo;
- 5 sezioni panattieri;
- 10 sezioni sussistenze.

In una parola, quell'assetto ci presentò un esercito di 10 divisioni, la metà in punto dell'esercito permanente. Nè dicasi che l'elemento gregario fosse scadente, poichè si componeva delle quattro classi più anziane di prima categoria, passate per i tre anni del servizio sotto le armi, ed eran tutti uomini nel pieno vigore delle loro forze fisiche, dai 29 ai 32 anni di età. E gli ufficiali? Pur troppo non era-

no aumentati nè colla proporzione numerica, nè con quella delle attitudini!

Dopo otto anni dalla prima istituzione, questo esercito non si era ancor visto figurare che in cifre, nelle situazioni e sui registri: le istanze degli uomini tecnici o del paese per accertarsi praticamente dell'esistenza di questo esercito furono calde ed assidue; le nostre condizioni finanziarie però consentirono oggi soltanto di soddisfare a tali legittime istanze. Finalmente ci siamo riusciti a guardare in viso, e toccare con mano, e misurare il grado di solidità e di potenza del nostro esercito di seconda linea!

Noi diamo volentieri lode al ministro generale Ferrero, il quale seppe superare gli ostacoli che attraversavano le chiamate alle armi di queste milizie e, con senso pratico e con larghi criteri, informò le disposizioni relative a siffatte chiamate che servir devono di esperimento della nuova istituzione. Nè a quest'argomento limiteremo la nostra lode s'egli darà opera pronta ed efficace a risolvere le altre gravi questioni che interessano l'esercito, specie quella gravissima delle pensioni.

Le due classi chiamate alle armi, ossia metà della forza disponibile, senza contare le truppe di complemento della milizia, costituite dalle quattro classi più anziane della seconda categoria, hanno dato un contingente di poco più che settanta mila uomini con i quali si è potuto dar vita a tutto intero l'ordinamento con gli effettivi del tempo di pace.

Soltanto dell'ordinamento speciale dell'isola di Sardegna — 9 battaglioni di fanteria di linea, 2 compagnie di bersaglieri, uno squadrone di cavalleria, 2 batterie, 2 plotoni del genio, una sezione di carabinieri reali, 2 sezioni di sanità — si sono organizzati 3 battaglioni di fanteria di linea ed uno di bersaglieri. Del resto l'esperimento, quanto al numero dei reparti, fu completo, e se si fosse trattato di generale mobilitazione, si sarebbe niente altro che raddoppiata la forza dei reparti stessi ed avremmo avuto un esercito di oltre 140,000 combattenti.

Ora alle deduzioni ed agli insegnamenti che debbono trarsi dall'esperimento eseguito.

I richiamati si presentarono ovunque numerosi ed animati in generale da spirito patriottico e militare; mostrano sin da principio che la dissuetudine dalle armi non ne aveva in essi fatte dimenticare le pratiche. Corretto fu il loro portamento, il loro contegno in pubblico, rapido il rinfrescarsi delle istruzioni, di guisa che 12 battaglioni formati in quattro reggimenti si mandarono a prender parte alle grandi manovre. Nel complesso la truppa ha lavorato, ha marciato, dando prova di abnegazione, di resistenza e del notevole assegnamento che è lecito fare su di essa in caso di guerra.

Non così può dirsi de' quadri degli ufficiali, i quali innanzi tutto apparvero in una deficienza numerica sconcertante, per modo che senza il larghissimo concorso degli ufficiali dell'esercito permanente sarebbe stato impossibile costituire tutti i reparti. In secondo luogo un numero considerevole di quelli ufficiali richiamati presentarono le dimissioni ed il loro vincolo non era tale da consentire al Ministero di rifiutarle. Da ultimo le attitudini al servizio e al comando, per resistenza fisica, per istruzione, per carattere, si palesarono molto inferiori alla prova cui quegli

\* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 99.

ufficiali erano stati chiamati. La differenza, per disciplina e per istruzione, fra un reparto, o frazione di reparto comandato da elementi dell'esercito permanente o della milizia fu troppo notevole per persuadersi una volta di più dell'influenza del comandante sulla solidità delle truppe, influenza data unicamente in relazione alla stima e alla fiducia che egli riscuote dai propri dipendenti.

Se vuoi pertanto che la cospicua forza della milizia mobile costituisca un vero e solido esercito, che combatta accanto all'esercito permanente, è mestieri provvederla del suo primo ed essenziale elemento di vita, di un quadro completo di ufficiali; è mestieri che su tutto intero questo quadro possa farsi assoluto assegnamento; è mestieri che in ogni singolo individuo del quadro stesso siano riconosciute e garantite le attitudini al comando.

Laonde è necessario disporre che gli ufficiali della milizia mobile si assoggettino ad un vincolo, mediante il quale non possano impunemente sottrarsi dal servizio quando lo Stato li chiama, è necessario si eliminino tutti gli elementi disadatti, siccome quelli che tornano di detrimento alla disciplina, all'istruzione, alla consistenza tecnica e morale dei reparti affidati al loro comando.

Fra gli impieghi riservati agli ufficiali dalla legge d'imminente pubblicazione sulla posizione ausiliaria, v'ha quello del servizio nella milizia mobile. Cosiffatta disposizione risolverà il problema dei quadri di detta milizia nel triplice punto di vista da noi esaminato? Ammesso che quanto al numero vi riesca, quanto alla idoneità, è lecito dubitarne: un capitano, a mo' d'esempio, e questo è il grado più deficiente di numero, molto importante, e che presenta gravi difficoltà nel disimpegno, dopo aver servito 20, 25 anni e sino a 45 di età nell'esercito permanente, dopo aver subito tutto il logoramento a cui quello sottopone, sarà egli ancora adatto da 45 ad oltre 50 anni di età a far campagne ed a piedi? E specialmente il capitano dei bersaglieri, resosi, nell'esercito permanente, disadatto a sostenere a cavallo i disagi della guerra, potrà sostenerli a piedi nella milizia mobile? Il medesimo quesito si può ripetere con poca differenza per tutti i gradi inferiori. La questione de' quadri della milizia mobile non è solubile, a parer nostro, se non rimaneggiando, come è stato altra volta proposto in questa *Rassegna*, \* l'istituzione dei distretti, facendone con i continui passaggi un sol tutto con i corpi mobili rispetto al personale degli ufficiali, e trarre di là e dall'elemento ancora idoneo della posizione ausiliaria il reclutamento degli ufficiali solido, sufficiente, sicuro, che non isfugga al momento della chiamata. — La questione è di una gravità eccezionale, e merita pronta soluzione, poichè si sa come repentine oggidì scoppiano le guerre, e se un nemico qualsiasi si presentasse domani alla nostra frontiera, noi non gli potremmo opporre quei 150,000 uomini di milizia mobile, forti, robusti e istruiti perchè mancano di capi che li guidino. Il generale Ferrero, che ha, come dicemmo, il merito di questo primo esperimento, pensi alla grave responsabilità che su lui peserebbe di fronte al paese o di fronte alla storia, se un tal fatto si avverasse. A noi giova sperare che egli oltre a provvedere al completamento dei quadri, troverà degni della sua attenzione gli altri due punti da noi accennati. L'epurazione, cioè, degli inidonei ed il vincolo per tutti al servizio.

R.

### LE NOSTRE ALLEANZE.

Il lamentarsi e ingiuriare i Francesi per la loro condotta verso di noi, sarebbe vano e puerile; ma il non premunirsi contro i pericoli che ci minaccia il mal volere di quei nostri

\* V. *Rassegna*, loc. cit.

vicini, sarebbe, più che una negligenza, o un errore, un vero tradimento verso la patria.

La Francia ha fatto a Tunisi, su per giù, quel che fece già l'Inghilterra a Gibilterra, a Aden, a Cipro e in tante altre parti del mondo. E al pari di quei due Stati, operarono ed operano gli altri, soprattutto quando il protettorato o la conquista si possono coonestare (come nelle Indie o nell'Algeria) rappresentandole qual trionfo della civiltà sulla barbarie. Il tutto sta nell'aver la forza e nel non temere competitori: la Francia si trovava in tali condizioni, per causa principalmente della politica sbagliata seguita dall'Italia in questi ultimi anni. Ha quindi profitato dell'occasione propizia, stimando maggiore il vantaggio presente del pericolo futuro derivante dalla nostra inimicizia; se abbia bene o male fatto i propri calcoli, lo dirà l'avvenire; ma a noi intanto non conviene di abbandonarci a sterili querimonie; e dobbiamo provvedere a che guai maggiori non c'incolgano.

Ora anche i più ciechi hanno aperto gli occhi; e sono oggi certo ben pochi quelli che nella Penisola oserebbero lodare l'indirizzo politico tenuto fin qui e che non riconoscano la necessità di mutare strada. Il desiderio di accostarsi alla lega austro-germanica, messi in disparte gli arcadici sogni dell'unione latina, si manifesta con una vivezza ed una universalità quali non potrebbero aspettarsi maggiori in un paese così indifferente come il nostro alla cosa pubblica.

Il pensiero del governo non si è fin qui espresso abbastanza nettamente; ma sembra sia incerto e scisso, se almeno dobbiamo giudicarne dai giornali che sono in voce d'ufficiosi e che in tale questione sono discordi tra loro.

La grande maggioranza dei nostri principali giornali della capitale e della provincia è favorevole all'alleanza austro-tedesca. Vari pubblicisti di grido hanno preso la penna pro o contro con lettere o con articoli di rivista. Primo il Marselli in un notevole scritto pubblicato nella *Nuova Antologia*, e di cui la *Rassegna* ha già tenuto parola, \* sostenne la necessità di riavvicinarsi ai due grandi Imperi dell'Europa centrale, ed al suo avviso s'accostò il senatore Cadorna, sostenendo la imprescindibile necessità dell'alleanza. La negò invece Pon. Lanza, in certa sua lettera dove le conclusioni non bene rispondevano alle premesse; e per ultimo un *ex-diplomatico*, in uno scritto uscito nel fascicolo del 1° settembre della *Nuova Antologia*, mentre opina i « ben intesi interessi dell'Italia la portino verso l'Austria e la Germania » le quali sarebbero, in caso di guerra, « le nostre naturali alleate, » desidera che non sia immediato il bisogno di vincolarsi all'una o all'altra potenza, affinchè gli accordi sieno condotti con dignità; se, minacciati da gravissimi pericoli (così egli termina), dovessimo concludere un contratto oneroso, il rimedio sarebbe peggiore del male e simile a quei veleni che mitigano per poche ore i dolori dell'ammalato ma lasciano in lui il germe della morte.

Una volgare obiezione che si ode ripetere contro la lega proposta si è che le alleanze non si stringono se non caso per caso, per un fine determinato, particolarmente guerresco. Già qualche giornale rispondendo alla lettera del Lanza ha avvertito come non sia punto vero che le alleanze si stringano unicamente per guerreggiare, e ha addotto, ad esempio, la stessa lega austro-tedesca qual prova che due Stati possono unirsi con intenti pacifici. Aggiungiamo che basta scorrere qualche volume del Martens o dello Schell, basta anche semplicemente ricordare i fatti della storia moderna per ridurre a nulla quella obiezione. Po-

\* Vedi *Rassegna*, vol. VII, pag. 65.

tremmo citare molteplici documenti di alleanze concluse in previsione di avvenimenti futuri, quali successioni, vacanze di trono, spartizioni di Stati, ecc.; ciò quanto al tempo; quanto poi al fine, tutti sanno o dovrebbero sapere che vi sono alleanze offensive e alleanze puramente difensive: e di quest'ultima specie è appunto la lega austro-germanica a cui si vorrebbe che l'Italia accadesse.

L'ex-diplomatico della *Nuova Antologia* non riproduce l'errore accennato, ma coll'ambiguità di certe espressioni da lui usate, potrebbe per avventura avvalorarlo; giacchè dice: « I trattati di alleanza si concludono e si sottoscrivono per uno scopo pratico, immediato o prossimo, per soddisfare ad imperiose esigenze del momento o di un non lontano avvenire; non già in un periodo di quiete e tanto meno al solo fine di darsi una scambievole prova di deferenza. Questa sarebbe l'arcadia della politica. »

Ora tutto sta a determinare quel che s'intende per *scopo prossimo, avvenire non lontano, o periodo di quiete*; parole tutte di significato alquanto elastico. Bensì ogni osservatore di mente scarica dovrà confessare che il presente periodo è tutt'altro che *quieto*, e che i pericoli contro i quali la coscienza nazionale chiede al governo di premunire il paese, possono non essere immediati, ma sono certo non lontani e forse più prossimi che taluno non creda!

L'istesso scrittore è costretto dall'evidenza dei fatti a segnalare l'irritazione crescente fra i popoli di Francia e d'Italia, maggiore tuttavia oltr'alpe che fra noi; e confessa che « in Francia una guerra contro l'Italia sarebbe popolare come quella del 1870 contro la Germania. » Ora chi conosce l'indole subitanea e rissosa de' nostri vicini, che si conserva sempre nelle linee principali quale fu descritta da Cesare, non può riposare tranquillo nella speranza che il loro mal animo non si traduca in fatti, ai nostri danni, e che, per contro, la potenza della civiltà, la luce della democrazia, la fratellanza delle stirpi latine, ed altre siffatte astrazioni la vincano sulla violenza degli umori popolari e degli istinti guerreschi. Questa sarebbe davvero *arcadia politica* e della peggiore. Aggiungasi che, se il Gambetta afferma il potere, è pur prevedibile che promuova egli una guerra contro di noi, sia per dare sfogo alle passioni e alle commozioni interne, sia per lavarsi dall'accusa che gli fanno della sua origine genovese.

Eppure il nostro ex-diplomatico dopo aver detto che un « governo saggio e avveduto sfugge gl'impegni non necessari, » non osa affermare che il pericolo sia imminente o vicino. E ne lascia il giudizio a chi è a capo della cosa pubblica, « sotto la sua responsabilità! » Dolce conforto invero di tener moralmente responsabili, a cose fatte, gli autori delle sventure nazionali!

Ma perchè poi si rilutterebbe ad accettare le condizioni « poco benigne » che, a quanto si afferma, ci verrebbero richieste dai due potentati? Lo scrittore della *Nuova Antologia* non vi fa obbiezione di sostanza, ma di mera forma, nella quale peraltro egli ravvisa una questione di dignità. Si vuole una esplicita rinunzia alle rivendicazioni territoriali che si compendiano nella formola della *Italia irredenta*. Alla rinunzia di fatto in quanto essa implichi che non cercheremo di avere nessuno di quei territori contro il volere dell'Austria, deve essere oggi pronto ogni italiano che desideri un riavvicinamento col nostro potente vicino; ma un formale impegno offenderebbe, così dicesi, il nostro amor proprio. Anche qui il ragionamento è vizioso per ambiguità di parole. Certo una dichiarazione può essere formulata in modo umiliante; ma non possiamo credere che tale sia quella desiderata dai nostri futuri alleati.

Chiunque ha la menoma pratica di protocolli ed atti diplomatici sa che le alte parti contraenti, volendo raffer-

mare i vincoli tra loro esistenti per l'utile comune, incominciano generalmente a garantirsi reciprocamente l'integrità degli Stati e possessi rispettivi. Ora riteniamo che un simile capitolo di trattato basti da un lato a soddisfare i legittimi voti dell'Austria-Ungheria e dall'altro nulla contenga di contrario alla dignità dell'Italia.

Rispetto poi agli altri due punti che si mettono innanzi dalla stampa germanica, cioè libertà per l'Austria di estendere la sua influenza in Oriente e per la Francia nel Mediterraneo, il primo verrebbe come conseguenza naturale dell'alleanza, il secondo invece dovrebbe essere argomento di discussione, imperocchè bisogna intendersi sui limiti di questa influenza francese in quanto essi non risultino direttamente e positivamente a danno nostro, ma niuno ha osato affermare che dovrebbero far parte integrante dei patti da stipulare.

Appena ci par che occorra rilevare due altri motivi addotti contro l'alleanza; alcuni la considerano come una provocazione contro la Francia; altri la ritengono inopportuna dopo il convegno di Danzica. È chiaro in fatti che, ove si verificasse quel desiderato avvenimento e se ne vedesse la sanzione nella festeggiata visita del Re d'Italia alla Corte di Vienna, gli umori della Francia si placerebbero per incanto ed essa si guarderebbe dall'attaccar briga con noi, appunto come fa ora con la Germania. E l'idea della provocazione non sorgerebbe neppure, perchè s'intenderebbe alla prima che noi faremmo l'alleanza non contro la Francia, ma a garanzia nostra. Ed appunto perchè tale dev'essere il concetto, che ci guida nell'accostarci ai due Imperi centrali, non possiamo seriamente preoccuparci del passo fatto dalla Russia verso la Germania. Qualunque sia il movente che ha spinto lo czar Alessandro a cercare l'imperatore Guglielmo, qualunque lo scopo di quel convegno sia pur quello di tentare la risurrezione della lega dei tre Imperatori, la linea direttiva della nostra politica non ha ragioni di mutare, nè quella della politica russa può essere di ostacolo alla desiderata alleanza che, concorrendo ad assicurare la pace generale, s'ispira ai bene intesi interessi d'Italia.

## LE ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI.

L'Esposizione di Torino mise per la prima volta in luce un fatto inaspettato e lusinghiero per noi. L'arte italiana incomincia a risorgere davvero. In questo nostro paese adunque, che pare solo occupato di politica, e spesso anche di cattiva politica, c'è della gente che pensa ad altro, e che lavora alla formazione di una nuova Italia ideale. I primi segni di questa vita novella ci vengono dall'arte, già una volta sorgente di tanta gloria alla patria. Non mancano certo nelle lettere e nelle scienze, come non mancaron mai fra di noi, uomini eminenti e lavori di gran pregio. Ma i quadri e le statue che andarono a Torino si presentarono subito come il risultato generale d'un lavoro nazionale davvero. L'arte pareva decisa a ripigliare di nuovo quel primato così lungamente tenuto e così lungamente perduto. Da Napoli, da Roma, da Torino, da Milano, da Venezia, da Firenze, da ogni città d'Italia arrivarono opere d'un merito singolare, che accennavano a scuole diverse, più o meno fiorenti, vigorose, promettenti. V'era come un alito fecondo di rinnovata giovinezza. Si vedeva un popolo che nell'armonia delle linee e dei colori trovava finalmente il linguaggio per esprimere con originalità il proprio pensiero, il proprio modo di sentire.

Questo fatto merita di essere attentamente esaminato. Se il risorgimento nazionale della nostra cultura accenna a prendere una tale via, noi dobbiamo incoraggiarlo, aiutarlo, spingerlo in essa con tutte le nostre forze, perchè può essere il principio di grandi cose. Noi non possiamo presumere

di dirigere a nostro arbitrio il cammino della civiltà di un popolo; possiamo solo promuoverlo, stimolarlo, allrettarlo, per quella via che la natura sceglie. L'arte è un grande elemento di cultura ed anche di ricchezza nazionale. Le esportazioni di oggetti artistici salgono già ad una somma assai considerevole. E quando l'arte fra noi entrasse largamente nella vita privata dei cittadini, si applicasse all'industria; allora la nostra produzione e la nostra esportazione potrebbero crescere a dismisura. Le industrie artistiche hanno oggi nel mercato generale del mondo un gran posto, un gran peso, ed è universalmente consentito che gl'Italiani, oggi come in passato, hanno per esse un'attitudine superiore a quella di tutti gli altri popoli. Per questa ragione ci sembra che tutto quello che all'arte si riferisce, abbia per noi una suprema importanza intellettuale, economica, morale, e che il pubblico ed il governo abbiano torto di occuparsene così poco come fanno.

Una delle questioni che oggi si agitano e discutono con qualche calore è quella relativa alle Esposizioni nazionali. Una volta le società promotrici e le Accademie di belle arti facevano annualmente le esposizioni in ogni principale città italiana. Il governo divideva fra di esse il poco danaro che poteva spendere, comprando piccoli quadri per meschine somme, ed incoraggiando così solo i mediocri. Il ministro Bargoni fu il primo che ebbe l'idea di riunire questa somma, e spenderla tutta ogni anno in una sola esposizione italiana, da tenersi alternativamente in ciascuna città principale del Regno. Si cominciò da Parma dove si tenne allora anche un congresso artistico, e si andò poi a Milano, Napoli, Torino, ecc. I risultati che se ne ebbero furono comparativamente eccellenti, perchè la gara fra gli artisti e le scuole diverse divenne assai più viva. Le somme che il governo potè spendere in acquisti d'opere d'arte, sebbene sempre miserissime, pure, non essendo più sminuzzate, servirono ad incoraggiare uomini di vero merito. Certo da quel momento le esposizioni non furono più locali e provinciali, ma nazionali. Acquistarono sempre maggiore importanza fino a quella di Torino. Non parliamo ora di quella di Milano, perchè ivi non si tratta di una semplice esposizione di arti belle, un posto principalissimo essendo stato serbato all'industria.

Fin da quando la sede del governo fu portata a Roma, sorse però una questione nuova. Si vorrebbe da molti, che d'ora in poi non vi fosse che una sola grande esposizione da tenersi nella capitale del Regno annualmente. Un *Salon* come a Parigi è il desiderio ardente di moltissimi, non solo perchè sempre vogliamo imitare la Francia, ma ancora perchè ad artisti romani o non romani, questo sembra il mezzo più efficace a promuovere l'arte italiana. Una tale idea però, se da un lato è proposta, sostenuta con molta eloquenza, è dall'altro con pari energia combattuta da un numero grande di artisti e cultori, ammiratori sinceri delle arti belle.

Questi avversari dicono: Bisogna ben guardarsi dall'accentrare l'arte, condannandola così ad una uniformità che la isterilisce. Per fortuna, oggi come nel Rinascimento, abbiamo una moltitudine di scuole diverse, che possono formare la ricchezza della nostra arte. Bisognerebbe aiutarle, stimolarle, avvicinarle, perchè ciascuna, serbandone la sua individualità, fosse d'aiuto alle altre, e si formasse o mantenesse in tutte un carattere nazionale. Ora è un fatto che, quando si apre l'Esposizione in una città, prevale, se non comanda, la scuola di arte che ha sede in quella città, in quella regione. Nelle lodi e nelle critiche, nei premi, negli acquisti, in tutto, la sua voce è quella che si fa sentire più delle altre e si fa obbedire, perchè essa ha con sé l'opinione pubblica di tutta la cittadinanza, la quale è naturalmente ispirata e guidata dai suoi artisti. Per ora non ne viene alcun danno, perchè

muta la sede delle Esposizioni; prevale quindi oggi una scuola, domani un'altra, e l'equilibrio resta inalterato. Fermate l'Esposizione in una città sola del Regno, sia pure la capitale, ed in pochi anni le conseguenze saranno visibili e dannosissime. Sarebbe come dire: d'oggi in poi si farà ogni opera, perchè una sola delle nostre scuole prevalga a danno di tutte le altre. Questo è un andare contro le leggi della natura e dell'arte. Senza avvedervene, voi mirate ad isterilire l'arte italiana nel momento appunto in cui essa comincia appena a rinascere.

Una Esposizione nazionale è inoltre un centro di cultura artistica, un focolare da cui la luce dell'arte irradia più viva su chi è più vicino. Perchè si vorrà serbare questo beneficio ad una sola delle nostre città, che tutte più o meno hanno lavorato e lavorano per l'arte? Da un lato dunque si vuole tutto accentrare, e da un altro si vogliono isterilire le forze vive che sono alla periferia. Se questo si fosse fatto nel Rinascimento, la grande arte italiana non avrebbe mai potuto formarsi e risplendere della luce che s'irradiò sul mondo. Dunque: Esposizioni italiane da alternarsi ogni anno nelle città principali del Regno; libera gara di scuole; uguale incoraggiamento a tutte, secondo il merito; diffusione di cultura artistica in tutta la penisola. Guerra all'Esposizione centrale, unica in Roma!

Da un'altra parte invece si osserva come artisti di primo ordine e non solamente romani, sostengono la Esposizione centrale. Essi hanno in loro favore l'opinione di tutti coloro che sentono il bisogno di far della capitale un gran centro di cultura; le gloriose tradizioni di Roma, sede dei più grandi monumenti dell'arte, centro in cui si riuniscono tutti i più grandi artisti dell'Italia e del mondo, unico luogo in cui può esservi una opinione artistica cosmopolita e non locale, nè nazionale. Il *Salon* di Parigi è stato, chiedono essi, utile o dannoso all'arte della Francia? Non è stato forse un mezzo a promuoverla, senza distruggere la varietà delle scuole? Non sono le Esposizioni di Londra divenute anch'esse utili all'arte inglese? La Gran Bretagna non è un paese accentrato, e nessuno propone, nessuno suppone che Esposizioni a Manchester, a Dublino, a Edimburgo, ecc. possano giovare all'arte più di una esposizione annuale in Londra. Non fosse altro, in nessun posto si faranno mai tanti acquisti di quadri come nel gran mercato di Londra, e gli acquisti non sono certo l'ultimo vantaggio delle Esposizioni, perchè sono il maggiore incoraggiamento agli artisti.

Oltre di ciò, aggiungono i partigiani dell'Esposizione centrale, se è utile, se è necessaria all'arte nazionale la varietà delle scuole, è pur necessaria una certa unità, un certo carattere italiano che può nascere solo dal costante avvicinarsi degli artisti. Ciò che molto contribuì alla grandezza dell'arte italiana nel Rinascimento fu l'aver, per opera dei papi, un gran centro artistico in Roma, dove tutte le scuole permanentemente si riunivano e gareggiavano. Ed è un fatto che appunto per ciò gli artisti delle varie regioni d'Italia produssero a Roma le loro opere migliori. Se questo gran centro non vi fosse stato, l'arte italiana non sarebbe stata quello che fu. Per farla ora tornar grande, bisogna darle una importanza nazionale, e questo può solo sperarsi in Roma. Ivi sono gli artisti di tutto il mondo, ivi si farebbero i maggiori acquisti, ivi l'arte farebbe sentire la sua azione sul Parlamento e sul governo, che più facilmente otterrebbe le somme necessarie ad incoraggiarla. Noi abbiamo supremo bisogno di mettere la nostra arte in confronto delle altre, perchè si arrivi a vedere e a riconoscere il valore reale che essa ha, e sia stimolata a fare sempre di più. Non basta produrre delle statue, dei quadri che per l'Italia siano buoni. Bisogna produrre opere tali che sostengano il paragone con quelle dei migliori artisti del mondo. E bisogna provare e

persuadere agli altri, che questo paragone realmente lo sostengono con onore. Il momento di accingersi alla prova sembra venuto, perchè noi vedemmo a Torino, che artisti italiani i quali avevano ottenuto grandi applausi, grande fortuna nelle Esposizioni di Parigi e di Londra, si trovavano in Italia fra molti uguali e spesso anche erano vinti. In Italia questa prova può farsi solo a Roma, che come capitale del regno rappresenta tutta l'Italia e non una sola regione, che è stata e sarà sempre la città più cosmopolita del mondo. Quando una volta i nostri artisti saranno riusciti in questo grande esperimento, allora non avverrà più come oggi, che un quadro straniero inferiore ad un quadro italiano abbia nel mercato d'Europa un prezzo assai maggiore e si venda più facilmente. Anche questo sarebbe un vantaggio. — Quindi i sostenitori dell'Esposizione unica continuano per la loro via, ed in Roma, favorito dal governo, già sorge il palazzo dell'Esposizione, che deve esser la sede del nostro futuro *Salon*.

Non si può negare che i due partiti sostengano la lotta con uguale ardore, e con validi argomenti. Che cosa avverrà dunque, se nessuno vuol cedere un palmo di terreno, e non si trova modo di venire ad una conciliazione? È molto probabile che vinceranno i sostenitori della Esposizione permanente in Roma, e ciò non per la forza degli argomenti che addurranno; ma perchè in fondo la soluzione del problema è nelle mani del governo, e sul governo hanno forza più gli uomini politici che gli artisti, e tutti gli uomini politici vedono l'utilità di accrescer lustro e decoro alla capitale; ma non tutti conoscono e capiscono le vere leggi e i veri interessi dell'arte. Il governo è in Roma, e la forza che su di esso esercita da vicino la capitale, è certo maggiore di quella che può esercitare da lontano ogni altra città del regno. Ma quando l'Esposizione permanente sarà decretata, comincerà subito, è anzi già cominciata, l'opposizione delle altre città. Molti artisti indispettiti e disgustati non esporranno a Roma; si organizzeranno esposizioni in altre città italiane, facendo ogni sorta di sacrifici perchè riescano splendide, e, se è possibile, meglio assai che nella capitale. Si chiederanno aiuti al governo che non potrà negarli. E così non avremo una grande esposizione nazionale, nè centrale, nè locale. Torneremo forse al vecchio ed infuosto sistema del dividere e suddividere. Si esporrà per tutto contemporaneamente. Trionferanno da capo i mediocri, e chi ne soffrirà davvero sarà l'arte.

A noi pare che la questione meriti di esser presa in seria considerazione, e che l'una parte e l'altra dovrebbe essere animata dall'onesto desiderio di rendere agli avversari quella giustizia cui hanno diritto. Non si tratta di vincere, si tratta di far vincere l'interesse bene inteso dell'arte. Ed a noi pare che un mezzo di conciliazione ci sia. Nello stato presente delle cose, nello stato in cui è ora la pubblica opinione, sarebbe, noi crediamo, un vero danno sopprimere le Esposizioni nazionali, che si tengono alternativamente nelle città principali del Regno. Nè ci muove punto l'esempio di Parigi o di Londra, perchè l'Italia non è la Francia, nè l'Inghilterra, le quali non si sono, come noi formate ieri; non hanno, oltre la capitale, città come Firenze, Venezia, Milano. Non ebbero mai in passato, nè hanno oggi, una così grande varietà di scuole come abbiamo noi. Nello stesso tempo crediamo che sarebbe di un grandissimo vantaggio l'aver ogni otto o dieci anni una grande Esposizione internazionale di belle arti in Roma.

Le prime Esposizioni servirebbero a mettere in gara le scuole nazionali fra loro, ad apparecchiare a lottare poi tutte unite con le scuole straniere, che sarebbero invitate alla grande mostra internazionale in Roma. E così ci pare che sarebbe fatta ragione a ciascuna delle parti. Il credere di

potere adesso fare ogni anno una grande, unica Esposizione a Roma, non varrebbe ad altro, che a rendere più facile la vittoria di coloro che si propongono di gareggiare con essa, organizzando, per iniziativa locale, Esposizioni nazionali nelle altre città del regno.

L'esperimento alternativo dei due sistemi avrebbe non solo il vantaggio di rendere possibile in Roma la grande Esposizione, alla quale i nostri artisti avrebbero il tempo d'apparecchiarsi; ma darebbe, dopo alcuni anni, un modo sicuro di giudicare così l'uno come l'altro sistema, e prendere, con vera cognizione di causa, nuove deliberazioni in avvenire. Noi sottoponiamo questa proposta al giudizio ed alla discussione degli artisti, i quali sono in ultima analisi i giudici competenti ed autorevoli in tale materia. E li avvertiamo che il loro silenzio può in questo caso essere funesto all'avvenire dell'arte, perchè abbandona ogni deliberazione nelle mani di coloro che, non essendo artisti, possono più facilmente illudersi, ingannarsi o lasciarsi ingannare, ed in ogni caso non hanno tutta l'autorità necessaria per farsi ascoltare. Se la soppressione delle cento piccole esposizioni locali, e la fondazione delle Esposizioni nazionali giovò molto all'arte; il mutare questo sistema, che ha già dato buoni frutti, senza matura discussione, senza concordia fra gli artisti, potrebbe nuocere assai a quelle arti, che sono già, ma debbono essere sempre di più uno dei grandi interessi nazionali, da cui dipendono la gloria e la prosperità del nostro paese.

#### LE BRICIOLE D'EPULONE.

Quei poveri *spostati*! Quegli infelicissimi che debbono vivere con una rendita insufficiente ai loro bisogni! È un tema di discorso dei più commoventi. Non c'è famiglia che non ne conosca qualcheuno, o anche parecchi, e non ne senta una grande pietà. La sera d'inverno, quando la vampa attirata dall'aria, russa ed ansima nella stufa, e la lampada velata da un paralume di garza spande intorno una luce nite, e l'acqua pel tè gorgoglia nella cucuma, e la tavola è coperta di giornali, di disegni, di ricami, di fotografie, di romanzi che ci hanno occupati piacevolmente un'ora prima, e ci occuperanno ancora allo stesso modo più tardi, o il domani, ci rannicchiamo ben bene nelle poltroncine a molla, sui divani morbidi, e, nella generosità del nostro cuore, facciamo un confronto straziante fra la nostra esistenza e quella di quei poveri *spostati*. Vi sono degli impiegati a cento lire al mese e con una speranza d'avanzamento così lento! Dovranno avere i capelli grigi per arrivare a dugento lire. E i maestri di scuola? E questi? E questi altri? Ce n'è che si struggono per guadagnare tre lire al giorno. Pare incredibile; eppure è una crudele verità.

Il peggio è per quelli che erano in una condizione migliore; trovarsi ad un tratto impoveriti, e dover rinunciare alle loro abitudini d'agiatazza! Perchè infine erano avvezzi a vivere *come noi*! E debbono accontentarsi di pranzare in un'osteria a due lire, di dormire in una cameruccia mobigliata, e magari di cercarsi un sovraccarico di lavoro per potersi pagare i vestiti e le scarpe, ed a passar la serata a fare delle traduzioni, o a tenere in ordine il libro mastro d'un negozio. E pochi anni prima andavano in carrozza...

Conobbi molte anime buone, e ricche, le quali s'intenerivano fino al pianto di quelle miserie. Gli *spostati* erano l'oggetto della loro massima compassione, ed inventavano ogni sorta di sotterfugi delicati per alleviare le difficoltà della loro vita, senza umiliarli. — Quelli che sono sempre stati poveri, dicevano, fanno minor pena, perchè sono avvezzi a quella vita, non hanno vergogna, possono fare ogni sorta di lavori, possono mendicare, e se la cavano sempre. Ma i

*poveri in quanti* che debbono serbare una certa apparenza di benessere...

Una contessa ne conosceva uno che era figlio d'un ricchissimo possidente. Soltanto pochi anni prima la sua famiglia era due volte milionaria; aveva carrozza, non se ne parla nemmeno, e servitù, ed una mensa ospitale; sempre gente a pranzo, sempre invitati a villeggiare nella sua bella campagna, e per lui maestri di lingue, maestri di musica, di scherma, d'equitazione, e che bei cavalli da sella! E l'aveva goduta fino a ventun anno questa cuccagna. Poi il padre s'era messo nelle speculazioni, tutto gli era andato male, e s'era ridotto con nulla; era morto povero. Ed il figlio era venuto a Milano con cinquanta lire al mese.

Dio! se ho dovuto udirne, e farne delle esclamazioni su quel miserimo caso! E se n'ho ascoltato delle ammirazioni per quel giovane eroe, che s'accontentava di quella condizione finchè non gli capitasse di meglio! La contessa pietosa gli aveva offerta una cameruccia con pochi mobili in una sua casa che affittava ad operai, tanto per risparmiargli la spesa della pigione. Avevano scritto ad una parente di lui agiata, e l'avevano indotta a dargli ancora venti lire al mese. Facevano settanta lire in tutto, e con quelle riesciva a vivere; ed era sempre d'umore sereno, serbava sempre i suoi modi da gentiluomo, ed aveva tanta cura de' suoi abiti, reliquie della passata grandezza, che non sfigurava punto in società. Ma che privazioni doveva soffrire! Non fumava, se non quando qualche conoscente gli offriva un sigaro, il dopo pranzo, — perchè spesso l'invitavano a pranzo. — Ma di solito andava a pranzo all'osteria solo. E qualcuno aveva osservato che qualche volta non beveva vino e non prendeva frutta. Una minestra, un piatto di carne, ed un po' di formaggio... Un eroe addirittura!

Conoscevo la vita dei contadini nelle risaie del Novarese, e nella bassa Lombardia, e sul Piacentino nella vallata del Po; paesi di febbre, di pellagra; conoscevo i quartieri più poveri della grande città. E certi spettacoli induriscono il cuore. Quella minestra, quel piatto di carne, quel formaggio, non mi strappavano nemmeno un sospiro.

La miseria umana m'aveva confidati ben altri dolori! Alcune finestre interne del mio quartiere aprivano appunto sul cortile dell'osteria, dove il giovane milionario decaduto, e molti altri infelici dai minimi stipendi, compievano ogni giorno l'atto eroico di pranzare con due lire, e magari con meno.

Una quantità di camerieri e cuochi e guatteri erano in moto fin dall'alba a mettere in ordine e pulire ogni cosa; c'era una donna che passava delle ore a cucire insieme grembiali da cucina, e salviette, e tovaglie sporche prima di darle al bucato; c'era un uomo che tutto il santo giorno girava il manubrio del tostino. Ogni mattina veniva il carro chiuso del panettiere, col pane comune, ed il pane da caffè; poi il carro del macellaio, quello del pollame, quello delle ova, un ortolano portava dei grandi panieri di verdura e di frutta; ed in tutte le stagioni, anche nel cuore dell'inverno, un contadino conduceva un carro di ghiaccio. Appena arrivato buttava addosso al cavallo sudato una coperta di lana, poi saliva sul carro e cominciava a scaricare quella massa gelata, coi piedi nel ghiaccio, maneggiando con forza il badile, riscaldandosi, sudando, senza punto badare a coprirsi come aveva coperto il cavallo.

Tutti costoro lavoravano a preparare quel miserabile pranzo a due lire, ed anche a meno. Poi i camerieri, i guatteri, tutti quelli che servivano all'osteria, mangiavano gli avanzi dei poveri spostati. E gli altri tornavano alle loro case e si nutrivano con una minestra condita col lardo, o con un po' di polenta non condita affatto.

Al confronto, il pranzo a due lire era un banchetto da

Epulone, e tutta quella gente ne raccoglieva le briciole. Ma c'era anche un Lazzaro che moriva di fame alla porta.

Verso le sette del mattino entrava nel cortile, aprendosi la via tra quell'andirivieni di provveditori, il carro d'un allevatore di maiali colla grande botte nella quale raccoglieva la rigovernatura per ingrassare le sue bestie. Quel villano aveva un servitore, un trovatello che sua moglie aveva preso a baliatico all'ospedale, e che s'era tenuto per mandarlo fuori a custodire i maiali. Da dieci anni faceva quel mestiere, e la mattina veniva in città col padrone per vuotare nella botte i secchi della rigovernatura. Quand'era freddo o pioveva, il villano si rinvoltava bene in un grosso pastrano, e si tirava sulle gambe una copertaccia di lana; ma il servitore aveva sempre gli stessi calzoni e la stessa giubba di fustagno; e attraverso gli strappi, sulle ginocchia ed altrove si vedevano le carni assiderate. Non aveva calze, portava le scarpe vecchie del padrone, che lasciavano uscire le dita, ed erano tanto grandi che s'empivano d'acqua ed i piedi ci andavano a sguazzo.

Ma lui era giovane, diceva il villano. Alla sua età non doveva aver bisogno di coprirsi, nè poteva soffrire dell'umidità; e se non fosse stata la pellagra a renderlo così pigro e malandato, un ragazzo come quello, a sedici anni, avrebbe dovuto esser forte come un toro. Ed invece non era buono a nulla; e bisbetico! In certi momenti si buttava in terra, e si rotolava, ed urlava come un pazzo e dicevano che anche quello era un effetto della pellagra; un brutto effetto per un padrone che si teneva in casa quel ragazzo da quand'era poppante. Ma era un buon padrone; e purchè, malato o sano, lavorasse, anche pellagroso non lo mandava via, e continuava a dargli la polenta come gliel'aveva data sempre, ed a lasciarlo dormire sul fienile. Il fienile era aperto ai quattro venti, e la polenta era futta col grano fermentato; ma a sedici anni non si è sensibili a queste cose, e se Pietro non avesse avuto la pellagra, avrebbe dovuto esser forte come un toro.

Scendevano dal carro tutti e due; il padrone entrava all'osteria per mangiar un boccone. Pietro apriva il cassetto sotto il sedile del carro, e tirava fuori un pezzo di pane di gran turco; poi prendeva un secchio, e col secchio in una mano ed il pane nell'altra, mangiucchiando e andando a strasciconi, cominciava il trasporto della rigovernatura.

Quando usciva col secchio pieno, riponeva il pane nello spurato della camicia, alzava il secchio con tutte e due le braccia, e versava nella botte una broda scura e densiccia, nella quale nuotavano degli avanzi spoltigliati e fracidi. Qualche volta prima di versare il secchio lo posava sulla botte, immergeva il braccio fino al gomito in quel luridume, e lo rimoveva per far venire a galla quello che c'era di solido; e se vedeva qualche avanzo di carne o di pesce, li pescava, li rinvoltava in un cencio di pezzuola turchina, e li nascondeva sotto una coperta umidiccia che faceva da cuscino al sedile del carro; poi tra un secchio e l'altro, quando il suo padrone non c'era, andava a sollevare la coperta e addentava avidamente quei rimasugli schifosi.

I monelli ed i guatteri si divertivano di quel selvaggio. Lo spiavano per coglierlo sul fatto, e quando stava per mordere al suo pasto, gli gridavano come i camerieri che servivano i signori nell'osteria: « Filetto al sugo! Costoletto alla marsigliese! Servito! » Pietro non capiva la burla, ma capiva che lo burlavano, e mostrava i pugni ai monelli; qualche volta li rincorreva barcollando, ed allora era una allegria farlo trafelare finchè cadeva nel fango.

Quasi alla stessa ora della botte di Pietro, sovente assai prima, arrivava il carro d'un ortolano che veniva a prendere le spazzature. Era tirato da un asino magro e piccino. L'ortolano staccava il ciuco, lo legava con una corda ad un

anello infisso nel muro, poi apriva la botola delle spazzature, e prima di buttarle sul carro, le rimuoveva per vedere cosa c'era di buono; e trovava sempre qualche limone ammuffito, qualche mela mezza, che metteva da parte sull'orlo della botola; anche il ciuco adocchiava delle cose appetitose, dei torsoli di frutta o di cavolo. Ma la corda era troppo corta e non poteva arrivarci; ed il padrone gli legava il muso in un sacco di fieno ispido come paglia: doveva mangiar quello: mangiarlo col muso legato per non distrarsi. Intanto tutti i monelli che passavano gli tiravano la coda: ci si attaccavano per dondolarsi, abbandonandosi a quell'appoggio con tutto il loro peso. La povera bestia scuoteva la testa, si vedeva tutta la sua pelle fremere pel dolore: ma rimaneva muta.

Avevo preso a cuore quell'essere umano e quella bestia che morivano lentamente, ogni giorno un poco, per la crudeltà degli uomini.

Una mattina di febbraio mi alzai ed apersi le imposte più presto del solito. Il ciuchino era solo al suo posto: ma non aveva il muso legato nel sacco: era troppo malato. Aveva un largo tumore in fondo al dorso sopra la coda, e teneva le orecchie basse, e tratto tratto rabbriviva tutto. Pioveva da tutto il giorno innanzi, da tutta la notte: una pioggia fitta, incessante, diaccia. Il cielo era grigio come di piombo, l'aria rigida, un fanghiccio nerognolo copriva il cortile e la pioggia cadeva, cadeva.

La botte di Pietro entrò tutta lucente dalla lunga lavatura. Il padrone ed il cavallo erano coperti da un cencio di lana inzuppato: Pietro era vestito co' soliti abiti: stava tutto raggrinchiato, come se volesse farsi enfrare le gambe e le braccia nel torso per riscaldarle. Si lasciò cadere dal carro tutto d'un pezzo, e rimase là tremando e scotendosi, colla faccia gialla così grossa che pareva ingrassato.

Il padrone gli buttò contro il secchio, e lo spinse verso l'uscio dell'osteria gridandogli:

— Moviti, fannullone!

Rabbrividi lungamente dondolando il capo, poi s'avviò strisciando i piedi nel fango e col dorso curvato, mentre il padrone gli veniva dietro borbottando:

— È dire che ha sedici anni! Ho avuto fortuna con costui!

Quella mattina Pietro immergeva più lungamente il braccio nella rigovernatura fumante. Quel calore gli faceva bene. Ma era lento, lento: penava a muoversi, e le vene della fronte erano turgide come se stessero per iscoppiare. Nel terzo secchio trovò un pezzo di costoletta, e s'affrettò a cavar fuori la pezzuola umida ed a rinvoltarcelo dentro: ma non fece in tempo a portarlo sotto il sedile: udì la voce del padrone che veniva fuori coll'ortolano, e ricacciò la pezzuola e tutto nello sparato della camicia.

I due uomini s'accostarono al ciuco, ed esaminarono il tumore. A forza di tirargli la coda l'avevano ridotto in quello stato.

— Non mi riesce di farlo suppurare per quanti impiastri ci metta, disse l'ortolano impensierito dalla paura di perdere la bestia.

— Bisogna tagliarlo, suggerì l'allevatore di maiali.

— Sie? Chiamare il veterinario, che mi prenderà due lire!

— È sempre meglio che condurlo alla scuola dei veterinari, dove, invece di curarle, le bestie malate le fanno morire con un'acquetta, per guardarci dentro e studiare le malattie.

L'ortolano rimaneva impaurito dinanzi a quest'alternativa, e l'altro riprese:

— Del resto si può fare anche senza il veterinario. Se avessi un temperino...

Il padrone del ciuco entrò nell'osteria, e ne uscì con un

cameriere in abito nero e sparato bianco, che pareva un signore. Aveva anche un temperino in mano, e sorrideva di quei due villani, e dell'asino, e del male e di tutto.

— Dov'è che si deve fare questa grande operazione? Domandò con aria di sprezzo, accostandosi al ciuco ed arricciando il naso, perchè la botola delle spazzature aperta mandava un puzzo atroce.

I due contadini, un guattero, un carbonaio, alcuni garzoni delle botteghe vicine, gli si fecero intorno curiosi.

— Ma piove, gridò il cameriere; non sentite che la pioggia bagna? — E diede uno spintone all'asino per cacciarlo più contro il muro e mettersi lui al riparo sotto la grondaia mentre lo operava. Gli altri non badavano a quella pioggerella minuta, e strinsero il cerchio per veder a tagliare e ad uscire il sangue.

Pietro pure voleva vedere, e cercò di farsi posto; ma il suo padrone lo cacciò via. Egli si mise a strascicarsi intorno, tentando di rizzarsi sulle spalle degli altri; ma tutti lo respingevano, ed era troppo piccolo per vedere stando dietro. Allora s'affrettò inciampando e dondolando fino al suo carro, e salì in piedi a cassetto. Era un po' lontano, ma era alto, e di là vedeva tutto. Fremeva d'impazienza e di curiosità. Allungava il collo, protendeva la testa enorme, e la sua faccia gialla, più gialla del solito, quasi livida, sembrava animarsi in quell'avidità dell'aspettativa feroce. Fissava gli occhi iniettati e lucenti sulle mani del cameriere, sul dorso gonfio dell'asino, come assetato di sangue, come se dovessero cavarlo alla bestia per darlo da bere a lui.

Rideva di un riso muto, colla bocca aperta e le labbra tese sui denti grigi; rideva da far paura.

Il bel cameriere immerse il temperino nella pelle tumefatta, e lo spinse forte innanzi aprendo un largo taglio. Il sangue sprizzò, si stese, fece una larga pozza rosseggiante sul dorso della povera bestia, che tremò tutta ed alzò prodigiosamente il capo in uno spasimo silenzioso. Alla vista del sangue il pellagroso, dall'alto del carro, lasciò sfuggire una risata rauca e stonata, una risata da briaco o da pazzo. Poi sciolse frettoloso la sua pezzuola bagnata, e morse avidamente il pezzo di costoletta.

— *Filet de boeuf* al madera! Servito! — gli gridò sghignazzando un guattero che usciva dall'osteria. Pietro alzò i pugni; ma l'altro tornò a dire: — Ecco il madera! — E gli scaraventò nel viso un rimasuglio di rigovernatura rimasta nel secchio.

Il pellagroso rivolse a lui la faccia grondante di quel luridume, coi denti stretti, ed i pugni serrati e tremanti in atto minaccioso. Il guattero continuò a ridere, ed a contraffarlo; e Pietro più rabbiosamente gli scoteva contro i pugni irrigiditi, e si faceva più rosso negli occhi e più livido nel viso. Poi cominciò a ridere, a ridere forte con un suono opprimente di rantolo; e ad un tratto, coi pugni alti e senza cossar di ridere, parve che si spingesse innanzi come se si avventasse contro il guattero, e piombò dal carro.

Tutti gli corsero curiosamente intorno, abbandonando il ciuco che era stato medicato e non divertiva più. Pietro si dibatteva ed ululava sommesso, e dalla bocca gli usciva una schiuma bianca.

— È il brutto male, disse l'ortolano del ciuco.

— È l'epilessia, corresse il cameriere elegante, ripulendo il temperino nel grembiule del guattero.

— No; è la pellagra, disse il padrone di Pietro. Ora mi toccherà di metterlo sul carro come un morto, e per tutto il giorno non lavorerà più.

E mentre coll'aiuto dell'ortolano e del carbonaio lo sollevava con mal garbo, andava borbottando:

— E dire che ha sedici anni! Un bell'affare che ho fatto a pigliarmi questo mangiapane!

Intanto Pasino, abbandonato a se stesso, scosse lungamente il capo ed il dorso indolorito; poi adocchiò il mucchio di frutta mezze e di torsoli raccolti dal suo padrone sull'orlo della botola; allungò il collo, allungò il muso, si spinse tutto innanzi tendendo la corda, che scricchiolò sull'anello e parve vicina a spezzarsi, fiutò lungamente, sfiorò col muso la provvista appetitosa, e riuscì ad afferrare colla punta delle labbra un torso di cavolo.

Guardò il carro della rigovernatura che usciva lento e cigolando dal cortile, ed a piedi del sedile, raggomitolato come un cencio il solo ragazzo che non gli aveva mai fatto alcun male, che non gli aveva mai tirata la coda. Scosse le orecchie, poi addentò beatamente quel torsolo bianco e succoso, vero cibo da ciuco malato, che non gli sarebbe toccato di certe, se quel ragazzo, cadendo dal carro, non avesse fatto accorrere l'ortolano lontano da' suoi averi. E, se mai gli asini pensano, dovette pensare che la provvidenza è grande.

La marchesa COLOMBI.

### UNA SACRA RAPPRESENTAZIONE NEL 1881.

Se c'è un paese dove meglio che altrove durino certe costumanze dei tempi passati, questo è la Calabria. Quivi anc'oggi vivono gli usi pastorali del Natale, le fogge tradizionali del vestito, le vecchie processioni colle vecchie confraternite della Vergine e dei Santi. Fra tutte coteste antiche consuetudini c'è pure quella delle *Sacre Rappresentazioni* che nel venerdì santo si fanno in parecchi villaggi, press'a poco dappertutto alla stessa maniera. L'argomento lo indica già il titolo stesso: *Opera della passione di N. S. G. C.* Veramente il popolo lo chiama *'a Piggliata*, che deve voler dire la *pigliata* o meglio la *cattura*. È il solito *Mistero* un po' ampliato e modificato, desunto dagli Evangelii.

Io dopo molti stenti, molte ricerche e molte raccomandazioni sono riuscito finalmente ad avere la preziosissima opera. È un volume di 123 pagine in 16°, rilegato in pergamena, senza frontespizio, sudicio, unto, stracciato e con alcune pagine manoscritte. Non c'è nè data dell'edizione, nè nome dell'autore; ma da certe locuzioni, dai caratteri e da que' pochi ragguagli ch'ebbi dai proprietari del libro, si può argomentare che quest'opera sia stata composta o piuttosto raffazzonata sullo scorcio del secolo XVII.

Sulla prima pagina c'è scritto a mano: *Rappresentata in Gagliano l'anno 1824*. Segue poi l'elenco degli *interlocutori*, fra i quali oltre ai soliti c'è *Misericordia* e *due Tiranni*, e quello delle *Apparizioni*. Sotto viene un avvertimento all'*amico lettore* dove si dichiara che tanto l'autore quanto gli attori, se dicono o fanno *cose discordanti dai sentimenti cattolici*, ciò avviene per semplice finzione, poichè essi sarebbero pronti ad *autenticare col sangue la cristiana religione*. Comincia quindi il dramma che è diviso in cinque atti, e che io non commetterò il peccato di esporre ai lettori, i quali sanno bene com'esso s'apra col consiglio dei sacerdoti nell'anticamera di Caifas, e si chiuda coi lamenti in *musica* di due angeli piangenti sulla morte del Nazareno.

La cosa riuscirebbe tutt'altro che nuova e dilettevole; ma quello che se non dilettevole può per molti essere almeno nuovo, è il modo con cui l'ho visto rappresentare in Gagliano (villaggio di circa duemila abitanti, a sette chilometri da Catanzaro) il venerdì santo di quest'anno. La rappresentazione durò sei ore (dalle 10 ant. alle 4 pom.) e fu fatta davanti a un pubblico numerosissimo composto per la maggior parte di contadini accorsi dai vicini villaggi. Non crediate che si fosse costruito un palcoscenico; no, l'azione si svolse successivamente in quattro diversi luoghi: nell'aperta campagna alle due estremità della borgata, e nelle due anguste piazzette di essa. Su queste s'erano rizzati due tavolati della larghezza dai quattro ai cinque metri e

alti da terra due metri circa. Entrambi erano addossati al muro d'una casa; e ci si saliva per mezzo d'una scala fissa all'un de' lati, e d'una mobile sul davanti che si levava quando non occorreva più. Il palco di *piazza della fontana* aveva anche una *porta in fondo* coperta da una tenda rossa, e questa porta non era altro che la finestra della casa di dietro, al primo piano della quale arrivava appunto il tavolato. Come appendice a questo serviva una loggia d'una casa situata a sinistra degli spettatori. Tutto il mobiglio consisteva in un tavolino, dieci o dodici sedie e alcuni treppiedi di ferro per i diavoli. Sul palcoscenico salivano naturalmente soltanto i personaggi principali e solo quando dovean recitare; se no, essi stessi e gli altri, come ad esempio le turbe e i soldati, stavano giù torno torno a guardar i compagni, a contenere la folla, a dar calci ai cani e a far mille piccoli servizi.

Gli attori eran tutti uomini e la parte la sapevano bene, meglio dei soliti dilettanti; Dio sa da quanto mai tempo ci s'erano preparati e quante prove avevan fatte, animati, com'erano, dallo zelo religioso e dalla ferma persuasione, come dice il *Nunzio* nel chiedere agli uditori attenzione e compatimento, *d'agire per guadagnarsi la vita eterna*. Il loro modo di recitare però è un po' primitivo; hanno tutti la stessa cantilena monotona e una lungagnaia stucchevole, e o si muovono di rado con certi movimenti rigidi da marionetta, o gesticolano come spiritati, o fanno dei gesti ampi e dei passi sperticati da sfondare l'impiantito. Di suggeritori ce n'è sette o otto col manoscritto in mano, mezzo nascosti quand'è possibile; se un attore sbaglia lo si corregge, e allora si torna indietro e si rifà da capo la scena.

Quanto al vestiario in parte è roba provveduta in paese, in parte presa al magazzino del teatro di Catanzaro. *Cristo* ha un parruccone biondo alla Luigi XIV e una tonaca marrone; *Caifus* è avvolto in una magnifica coperta di damasco giallo, e porta in testa una mitra a due corna come un levita; gli altri sacerdoti, fuorchè *Misandro* che è camuffato da cavaliere con spada e stivaloni, hanno dei mantelli da teatro allacciati sotto il mento, barba bianca e mitre comuni di carta colorata. Gli *Apostoli* invece sono sbarbati e vestiti di bianco, eccetto *Giuda* che indossa una tunica bigia. *Pilato* poi la prima volta si mostra in veste da camera, in seguito con una toga nera e con un tocco come un giudice di tribunale. Quello che fa più bella figura però è *Giuseppe d'Arimatea*, tutto di velluto nero, con un giubbettino attillato, calzoni corti, calze bianche, spada e mantello alla spagnuola; tale e quale un *Ruy Blas* all'ultim'atto. I *Demoni* parevan nudi; indossavano una maglia carnicina col solito gonnellino *honestatis causu*, aveano i capelli arruffati, la faccia tinta e certe corna lunghe ripiegato all'indietro con alla cima legati dei razzi che s'accendevano quand'essi sbucavano di sotto il tavolato: in mano poi tenevano dei forconi fumanti dalle due punte, e li battevano sul palco furiosamente quasi per aggiunger forza alle proprie parole. I *soldati* avean elmo, lancia, mantello e un sottanino corto che lasciava scorgere le mutande bianche, inflatte invece di calzoni: *Longino* per di più intorno all'elmo aveva una specie di turbante, e sul naso gli occhiali neri da sole. Tanto lui quanto *Misandro*, il *Centurione* e la *Morte* (la quale col viso tinto, [il naso di cartone, armata di falce e avvolta in un lenzuolo, non compare che per fare il prologo] stanno quasi sempre a cavallo.

Riguardo alla *Maddalena*, a *Martu* e all'altre donne erano rappresentate da uomini sulla cinquantina, colla barba rasa, vestiti solo d'un ampio mantello nero che li avvolgeva compiutamente e che fasciando loro il capo ed essendo cucito subito sotto il mento come un soggolo, lasciava

apparire appena appena la faccia, che a quel modo da lontano pareva una maschera. Era insomma qualche cosa tra la tonaca monacale e un caffetano da teatro.

Il pubblico in generale assiste raccolto ed attento; le donne a certi momenti si picchiano devotamente il petto, piangono e gemono dal dolore; quando la scena si muta tutti seguono gli attori come una processione fino al nuovo palco scenico, e negli istanti più angosciosi del dramma s'inginocchiano, pregano, urlano che pare il finimondo. E questo è nulla: una volta stavano inginocchiati durante l'intera rappresentazione, le botteghe del villaggio eran tutte chiuse e all'osteria non vi avrebbero dato un briciolo di pane nè una goccia di vino neppure se vi avessero veduti esausti dallo sfinimento. Allora la fede non s'era per anco illanguidita, e non avrebbero tollerato come ora certi sorrisi scettici, certe arie canzonatorie, nè avrebbero mai permesso che uno spettatore scamiciato assistesse al dramma colla pipa accesa dalla loggia dove, durante il dibattito, comparivano Pilato, Cristo e Giuseppe d'Arimatea. Del resto in verità è uno spettacolo assolutamente nuovo questo pubblico vario di cento colori dal rosso vivo delle sottane al turchino dei corpetti, questo pubblico dai cappelli a cono, dai bianchi *mantili* (pezzuole) e dai *vanicali* (coperte a guisa di mantello) rigati giallo marrone, il quale stipato ascolta attento e devoto, s'interessa vivamente a questo dramma rivisto dieci e venti volte, e che ciascuno conosce a memoria; questo pubblico che piange e si dispera come gli attori, addossato alla scena, e tra il quale si confondono i personaggi che non recitano, ebrei, soldati, angeli, demoni, sacerdoti; questo pubblico che tutto assorto nel soggetto del dramma non cura la minima illusione scenica e non bada ai carri che traversano tratto tratto la scena (quand'essa rappresenta l'Orto di Getsemani e il Calvario), ai passanti che transitano sbarattando la folla, ai bambini che strillano, ai maiali che grugniscono, a mille incoerenze, a mille stravaganze, a mille sconcezze urtanti non dico il gusto, ma il senso comune.

Nella recitazione non c'è divisione di atti, ma ci sono soltanto degli intervalli quando per le esigenze del dramma gli attori devono portarsi da un luogo all'altro. Poichè sui due palchi sopra descritti si svolgono quelle parti dell'*Opera* che richiedono luogo chiuso, come ad esempio i concili dei Demoni e dei Sacerdoti, la cena, i vari dibattimenti: per le altre la scena cambia. Così per la cattura di Gesù all'Orto gli attori seguiti da tutto il pubblico si recano in uno spianato a quasi un chilometro fuori del villaggio. Quivi un recinto circolare segnato da arboscelli piantati per la circostanza costituisce l'Orto di Getsemani. Dentro c'è una funecola alla quale per un de' capi sta saldata una grossa fune non tesa, attaccata per l'altro capo a un albero fuori del recinto: su questa fune c'è infilato un cilindro di legno che può scorrere in su e in giù a volontà di chi tira una delle due funicelle annodate alle due estremità di esso. Legata al cilindro con delle fascie, ma in modo d'aver libere una mano e una gamba, pende una bambina vestita da angelo, la quale lasciata scorrere fin sopra la testa del Nazareno che prega, gli offre dall'alto il calice amaro.

Preso e legato il Cristo, si torna in *piazza della fontana* dove si fa il processo, s'eseguisce, però con molta umanità, la flagellazione e si legge la sentenza. Quindi i personaggi sempre seguitati dalla folla degli spettatori s'avviano verso il Golgota, cioè verso un poggio distante dal villaggio un buon chilometro e mezzo, dalla parte opposta all'Orto di Getsemani. Lassù legati a due croci piantate in terra stanno da circa tre ore i due *tiranni*, i quali, oltre a quel martirio della crocifissione, soffrono l'altro d'un'acqueruggiola

che da qualche tempo vien giù fitta e tranquilla come una nebbia. Gli inservienti della rappresentazione, mossi da un sentimento di pietà, avean posto loro in capo due cappelli a cono per salvarli dall'acqua: ma con ciò non avean raggiunto altro intento che quello di farli parere due briganti.

Arrivati tutti al Golgota, i soldati afferrano Cristo, gli levano la tunica e lo insaccano in una specie di camicia color carne che vorrebbe raffigurare una maglia; poi lo legano alla croce, lo sollevano e così crocifisso lo piantano in mezzo ai due ladroni. Longino allora gli dà la lancia in un punto segnato; lì, sotto la camicia, c'è una vescica piena di sangue: quest'anno la lancia non avendo colpito giusto, uno dei suggeritori dovette pungere la vescica con uno spillo perchè ne spicciasse il sangue. Non vi dico i pianti, gli urli e le espressioni di dolore che accompagnarono questa scena: gli attori stessi, specialmente S. Giovanni e Giuseppe d'Arimatea, lagrimavano direttamente come fossero colpiti da disgrazia irreparabile.

Nel rimanente del dramma non c'è di curioso altro che il suicidio di Giuda. Egli, come tutti sanno, s'impicca a un albero, ed ecco come. Un po' più sotto della nuca, attaccato saldamente ad una fascia che gli cinge il torace, egli ha un grosso anello di ferro: dall'albero pendono i due capi d'una corda ben saldata, uno dei quali è armato d'un gancio pure di ferro. Giuda s'avvicina, attacca il gancio all'anello, poi passa attorno al collo l'altro capo della corda e lo annoda leggermente: fatto ciò spinge via il panchettino su cui era salito e così rimane sospeso apparentemente per il collo, ma in realtà per quell'anello dietro la schiena. La cosa non è sempre scevra di pericolo, e mi si raccontò che due anni fa in Gimigliano al povero Giuda gli si scucì l'anello, sicchè restò impiccato per davvero.

Un'altra cosa curiosa è la *Cena* dove Cristo e gli apostoli mangiano pane, pesce fritto e delle torte e innaffiano tutto ciò con delle vere bottiglie di vino; e Giuda, divorata la propria porzione, va rubacchiando quella degli altri, mettendo con tutta franchezza la mano ne' loro piatti.

E per finire cogli episodi accennerò a quello dell'angelo consolatore nell'Orto di Getsemani. Ammanettato Cristo, s'eran già mossi tutti per andarsene quando s'udì una voce lagrimosa che urlava: — Scioglietemi ch'io muoio! — Era la povera bambina che da quel suo brutto paradiso invocava l'aiuto de'suoi smemorati compagni.

Questa è tutta la rappresentazione: ma non dovete credere che abbiano recitato il dramma quale è stampato nel libro. No l'*Opera* che servi a loro è ridotta in prosa poetica, con molte scene tagliate, molte variazioni e coll'aggiunta del conciliabolo dei demonii. Questa riduzione è opera recente come si può arguire dal manoscritto che potei avere dopo nuove difficoltà. Esso è privo d'indicazioni e di didascalie; la numerazione delle scene è confusa, e il dramma vi ha un carattere più grossolanamente popolare. Infatti il linguaggio è infarcito di frasi giudiziarie moderne, di modi di dire corrotti, ma pur troppo comuni e che palesano nell'autore una cultura assai scarsa e superficiale. Di frequente s'incontrano espressioni tolte probabilmente dai libretti di devozione, voci particolari del dialetto, condizionali scambiati cogli imperfetti del congiuntivo, sconcordanze nell'uso dei tempi, violazione d'ogni altra legge grammaticale.

Del resto non c'è nulla di straordinario e nulla che valga la pena d'essere analizzato e commentato. Tutto dunque si riduce alla rappresentazione, a questo spettacolo sacro, grottesco e grandioso insieme, che ha per teatro un villaggio e per pubblico un popolo, a questo dramma dove con impasto poco naturale si trovano uniti la leggenda

mediocvale e certi elementi della vita moderna. Di religioso non c'è più altro che l'idea e la pietà degli ascoltanti: il resto è una gran farsa alla quale manca l'ingenuità infantile e la devota semplicità del buon tempo antico.

ANTONIO BATTISTELLA.

### UNA CONGIURA CONTRO URBANO VIII.

Gli storici non ne parlano; e non fu una congiura di tale importanza da meritare questo onore. Però, se può passar sotto silenzio, come di nessuna influenza, nè politica, nè morale, sul regno di Urbano VIII, è fra i più caratteristici fatti da aggiungersi alla storia delle aberrazioni umane, in quanto che si tratta d'una congiura ideata in tal modo e condotta con tali mezzi da potersi difficilmente immaginare da chi non pensasse di portarsi con la mente a oltre due secoli fa, in quei tempi di stregonerie e sortilegi, di negromanti e di cabalisti. Un matto che vuol far morire il pontefice con degli scongiuri e l'aiuto del demonio, degl' imbecilli che lo aiutano, un intrigante che lo seconda, ecco il quadro che ci si presenta, e nel fondo la figura tetra del Sant'Uffizio che agguanta i colpevoli e li riduce a ragione. Il processo credo sia alla Magliabechiana di Firenze, ma nessuno gli ha ancora scosso la polvere e lo ha dato alla luce; qualche cenno ne scrisse il Bertolotti due anni sono nella *Rivista Europea*, e or non è molto il Gori nell'*Archivio Storico*; una relazione completa sta invece in un codice di miscellanea all' Angelica, e di quella mi varrò per dirne tutto ciò che di più interessante si possa dir sull'argomento. Io non mi fo mallevadore dei fatti, seguo le orme dell'anonimo scrittore, il quale se ne rimette a quanto l'Inquisizione si compiacque di dirne. Autorità sospetta, senza dubbio; ma messo in sull'avviso il lettore sa cosa giudicarne; e se qualcuno consulterà e studierà il processo, allora saprà ove abbia avuto ragione ed ove torto.

Giacomo Centini, nipote del cardinale d'Ascoli, non avrebbe veduto di mal'occhio che lo zio avesse potuto salire al soglio pontificio; pare che questa fosse in lui un'idea fissa, una speranza talmente lusinghiera che non sapeva a nessun patto staccarsene; vi pensava di e notte, e non ristava dal buttarne parola con quanti familiarmente trattava. Vi fu chi vedendolo talmente preoccupato gli consigliò di ricorrere ai lumi di un certo eremita, abitante presso ad Ascoli in un eremo solitario, ed uomo non solo versatissimo in tutte le scienze occulte, ma in caso di sapere il passato, presente e futuro d'ogni persona, per le sue intime relazioni con i demoni dell'inferno. Era l'anno 1633. Il Centini non pose tempo frammesso e mandò per lui un suo domestico; giunto che fu, l'accollse con mille garbatezze, e dopo parecchie domande gli chiese se lo zio sarebbe stato mai papa. L'eremita sul momento non rispose, ma dopo molte osservazioni su un libro che aveva portato, disse francamente che il cardinale d'Ascoli lo sarebbe stato di sicuro dopo Urbano VIII. Il Centini non ne fu appieno soddisfatto, per cui volle sapere quando morirebbe Urbano. « Ancora molti anni — soggiunse il negromante — ma se voi volete, lo si può far morire a qualunque istante, in un mese o poco più; occorrono però amici cui potersi fidare; di questi uno ne ho io pronto: Fra Cherubino, che è in buoni rapporti con gli spiriti dell'inferno, e ci potrà esser d'aiuto. » Un secondo complice lo trovò il Centini, in un frate agostiniano, Domenico Zamponi.

Dopo gl'individui, gli oggetti; si provvide di un coltello foggiato a somiglianza della clavicola di Salomone, e fabbricato apposta da un fabbro confidente. Su di esso furono impresse misteriose parole ed adoperata l'acqua forte perchè non si cancellassero. Poi ad una vergine si fece filare del lino,

e recatasi la comitiva nella stanza più remota del palazzo, Fra Bernardino (l'eremita) dispose il filo tutt'intorno a guisa di cerchio; in mezzo fu collocato un focolone nuovo nel quale era stato acceso il fuoco, mentre formata con cera vergine la statua di Urbano, Fra Cherubino vi confisse il coltello, designandovi su incomprensibili segni; avvicinata al fuoco la statuetta cominciò a liquefarsi, intanto che gli astanti pregavano, invocavano, scongiuravano e si arrabattavano pur di non restare inoperosi. Però la cerimonia non era finita; furono fatti gli ultimi incantesimi perchè comparisse lo spirito, il quale doveva rivelare se il Papa ne sarebbe morto o no. Naturalmente gli spiriti non si fecero vivi, tanto che dopo un'attesa abbastanza lunga il negromante rivelò che colpa doveva esserne qualche omicidio consumato nel palazzo.

Si trasportarono presso il monte, in una casa disabitata, e ricominciarono. La casa era troppo in vista; tardi se n'accorse Fra Cherubino, ma sempre in tempo per ritornar in fretta al palazzo, dal quale passarono in una vigna attigua, ove furono ripetute tutte quelle cerimonie che potevano costringere lo spirito a comparire. Ma anche questa volta lo spirito fece il sordo. Anzi che scoraggiarsi, ne attribuirono la colpa al cattivo tempo; e decisi a continuare, il negromante suggerì un altro mezzo: trovare sette sacerdoti, e sacrificarne uno al demonio. Sempre più infervorato nell'affare, il Centini radunò a cena gli amici e fra un bicchiere e l'altro promise loro che sarebbero eletti tutti cardinali qualora si compiesse il grand'evento; la mattina dopo fece giurare a tutti il segreto e li mandò in cerca dei sette fra i quali doveva essere scelta la vittima. La riunione fu accordata di là a cinque giorni.

Lo Zamponi per via ebbe degli scrupoli; in fin dei conti arrischiava molto colla probabilità di guadagnar nulla, e le arti dell'eremita s'eran già mostrate impotenti; girò la briglia al cavallo e si diresse a casa. Volle disgrazia che di ciò fosse informato il Centini, il quale lo raggiunse, e lo minacciò nella vita se avesse fiutato con qualcuno. Ma i sette nessuno era riuscito a trovarli, ad Ascoli si vociferavano brutte cose, da Roma arrivava l'eco di dicerie, di sospetti; il Centini si sentì minacciato, e per stornar la tempesta si recò egli stesso a Roma e confidò ogni cosa a Flaminio Conforti, agente dello zio cardinale. Il Sant'Uffizio che lo seppe in Roma lo avvertì di comparire al suo cospetto e scolparsi; ma il Centini fece dire che non avrebbe tardato a farsi riconoscere innocente, che però particolari interessi lo chiamavano pel momento ad Ascoli, e che sarebbe fra breve di ritorno. Prese la strada del paese, e verso Foligno incontrò Fra Cherubino, il quale si recava a Roma chiamatovi dai superiori; egli non poteva rifiutarsi d'andarvi, avrebbe insospettito maggiormente, ma che lui, il Centini, non temesse, avrebbe disingannato anche il Sant'Uffizio. Un po' rassicurato proseguì ed arrivò ad Ascoli, ove restò circa un mese e mezzo, nel qual tempo scrisse diverse lettere al Conforti, raccomandandogli sempre l'affare ed i tre complici, che indicava nelle lettere sotto i pseudonimi di Bravi (Fra Domenico), Cornacchie (l'eremita) e l'amico da Foligno (Fra Cherubino).

Il 13 giugno 1635 il Centini tornò a Roma, e dovette subito comparire al tribunale dell'Inquisizione. Chiese, ma non ottenne, di rimaner prigioniero nella propria casa, e dovette sottostare ad una rigorosa procedura. Depose dapprima che avendo saputo esservi in un giardino della sua villa degli oggetti antichi, artisticamente preziosi, si consultò con l'eremita, uomo che se ne intendeva, per dissotterrarli. In un secondo esame confessò che la verità si era la ricerca di un tesoro. E nel terzo finalmente, costretto dai suoi giudici, fra le angosce della tortura, svelò tutto

quello che ho finora narrato, rimettendosene alla clemenza di Sua Santità.

Altrettanto spedito procedette il giudizio contro gli altri. Il 21 aprile 1636, nella chiesa della Minerva, presenti i cardinali Scaglia, Zaccaria, Celsi, Verospri, Bagni e Ginetti, fu tenuta l'ultima seduta che durò oltre tre ore, e fu emanata la sentenza, che cominciò ad eseguirsi il giorno dopo, domenica, in chiesa San Pietro, tra un'immensa folla di popolo che il nostro cronista calcola in non meno di ventimila persone. \* Nel mezzo era stato eretto un palco, e su di esso presero posto i rei, nel numero di otto. Da un vicino pulpito un musico della cappella lesse ad alta voce il sommario del processo, cominciando dal Centini; finì col dirgli, dopo averne numerati i delitti: « resti indegno d'ogni pietà, e misericordia cristiana, nulladimeno scacciandoti da questo Santo Tribunale in cui meriteresti d'essere abbruciato, ti consegniamo alla corte secolare di Mons. Governatore qui presente, pregandolo per quanto può estendere la legge della giustizia, a non recarti pregiudizio alcuno così nell'onore come nella persona, ma solo, che siano tutti i tuoi beni così mobili come stabili da questo S. Ufficio confiscati. »

Poscia toccò a Fra Cherubino d'Ancona, dei frati di San Francesco, e a lui fu ripetuto il medesimo. Terzo venne Fra Bernardino, al quale si cominciò a dar lettura della vita: il suo vero nome era Fra Diego; nato a Salerno, dopo un'infinità di scelleraggini e sacrilegi era andato a Lisbona. Quivi incorse nelle ire del Sant'Offizio, per cui venne carcerato, ma fuggito di prigione s'arruolò nella ciurma delle galere, servendo il governo ben sette anni. Al sentirsi incolpato di queste ed altre poco onorifiche gesta, l'eremita, sebbene mezzo morto e travagliato dai dolori causatigli dalla tortura, cominciò a far cenno di no e gridar che non era vero niente; gli fu posto il bavaglio, ma non per questo ristette, ch'è continuò a gesticolar col capo quasi invocando il cielo in testimonianza di quanto asseriva. Tutti e tre furono fatti abiurare; indi salì sul palco Fra Domenico, colui che li aveva traditi svelando tutto al Tribunale. Pare che la cosa fosse andata così: il Conforti che già lo aveva minacciato di morte se svelava qualche cosa, temeva di qualche imprudenza, per aver saputo le cattive compagnie colle quali praticava e per meglio garantirsi cercava il modo di farlo bandire da Roma. Avvisato di ciò il frate, rivelò tutto all'Inquisizione, meno quanto lo riguardava troppo da vicino, e con la promessa della grazia. Nello stesso tempo commise l'imprudenza di scriver al Centini per avvertirlo che il Sant'Offizio sapeva tutto e perciò si salvasse. Ho detto imprudenza; quella lettera, trovata in casa del Centini, fu il pretesto che colse il Sant'Offizio per non concedergli l'impunità e condannarlo come gli altri. Lo si accusò anche di non esser nuovo alla negromanzia, e di essersi rivolto in un'altra occasione, per una certa femmina che disprezzava il suo amore, e ch'egli, col sistema invano riuscito contro il pontefice, aveva fatto morire. Fu condannato alla galera a vita.

Anche al Conforti toccò la parte che gli veniva; dieci anni di galera, con l'obbligo di recitar il *credo* una volta al giorno tutta la vita, per aver consigliato il Centini a fuggir in Germania, e per esser a parte della macchinazione. Ultimi abiurarono tre frati, due agostiniani ed un zoccolante, rei di aver somministrato libri magici, oggetti sacrileghi ai colpevoli; il primo fu condannato a sette anni di galera, a cinque il secondo ed a tre il terzo.

\* Non ne era però stato dato avviso con nessun bando, come si usava spesso; almeno non mi è riuscito di trovarne traccia nella completa raccolta della Biblioteca Vaticana.

Terminata l'abiura, il Centini fu condotto alle carceri in Corte Savelli, Fra Cherubino e Fra Bernardino come sacerdoti alla Chiesa della Traspontina ove furono degradati, dopo di che passarono pure in Corte Savelli. Tutti e tre erano condannati a morte, e a mezzanotte udirono lettura della sentenza.

Il palco fu alzato in Campo di Fiore, e poco discosto furono piantati due pali con una provvisione di legna, paglia e fascine, sul cui scopo non poteva esserci dubbio. Inutile dire come il giorno non fosse ancora spuntato che la piazza era già piena della solita folla. Il corteo funebre si pose in moto alle tredici ore, e dopo quasi tre ore impiegate in un lungo giro per la città, giunse alla meta. Il Centini era calmo, sorrideva tristemente come andasse a un trionfo; salì solo e con coraggio il palco, si fermò sui primi gradini a raccomandare l'anima a Dio, montò in cima, e spontaneamente mise la testa sotto la mannaia. Il carnefice gli fece osservare che questa sarebbe caduta sul collare dell'abito; si rialzò da sè, non permise che alcuno lo toccasse, riaccomodò la testa, passò un secondo, la lama scese, recise con un unico colpo quella vita e poco dopo il boia mostrava al popolo la testa sanguinolenta. I due frati, che non erano nipoti di nessun cardinale, furono democraticamente legati ai pali, impiccati e bruciati; il denso fumo fece fuggir la gente.

Prima di morire il Centini aveva scritte due lettere, una allo zio chiedendogli perdono, e riconoscendo giustissima la condanna, l'altra alla moglie. Quest'ultima termina così: « . . . oggi spira l'ultimo giorno della mia vita; per mano del carnefice sarà separata dal proprio mio corpo l'ambiziosa mia testa. Voi però, o mia diletta, con la vostra rara prudenza regolando voi stessa, procurerete raddolcire nel cardinal mio zio quell'acerba doglia, che li apporterà naturalmente la mia morte. Vi vorrei d'avvantaggio in questo mio estremo et ultimo passo pregare d'una grazia, benchè io per ogni mio portamento ne sia indegno, et è, che vorrei, che voi avendo trovato in me vostro marito così contraria la sorte al vostro merito, passiate alle seconde nozze, ma manteniate in morte quella fede che tanto in vita mi manteneste. Vi chieggo insieme perdono di tutti quelli dispiaceri, che la mia persona vi avesse potuto arrecare, e vi dò con tutto il cuore l'ultimo abbraccio giuntamente con li miei figliuoli, a quali conceda il Signore Dio con miglior vita una più fortunata morte di quella del loro misero padre. Dalle carceri di Corte Savelli li 23 aprile 1636, Giacomo Centini. »

Ed ora una parola di conclusione. Tutto ciò che si è detto sin qui non ha d'indiscutibile che questo: che nel 1636 Giacomo Centini e compagni furono condannati dall'Inquisizione per i motivi ch'essa dice esser quelli della sentenza, ma che nulla toglie potessero esser anche differenti. La confessione dei rei, strappata colla tortura, prova poco, e solo gli atti del processo potrebbero farci intravedere la verità, separando, col confronto dei vari interrogatorii, quello che vi è di buono dal falso. A me fa meraviglia che il Sant'Offizio, così severo a perseguire gli individui che bazzicavano colle scienze segrete, abbandonasse il Centini al potere secolare, ossia si privasse da sè del gusto di un bell'*auto-da-fè*, a maggior gloria della religione ed esempio dei cristiani. La protezione del cardinale zio e la mitezza, generalmente riconosciuta, dell'animo di Urbano VIII, possono aver avuto una grande influenza, ma potevano averne tanta? Gli è vero che da qualche tempo l'Inquisizione di Roma dava esempio d'una rara generosità. Un viaggiatore del secolo dopo ce ne dà preziosa testimonianza: « au reste, egli scrive, \* depuis plus d'un siècle

\* *Nouveaux Mémoires sur l'Italie* par M. G.\*\*\*, Londres, 1765.

l'Inquisition de Rome n'a condanné personne à mort. Tout s'y passe *incognito* en peines spirituelles et pécuniaires; l'on ne s'évit publiquement que contre des blasphémateurs choisis parmi la canaille. »

Persisto tuttavia a credere che l'ultima parola sul Centini non sia ancora detta. Credo che il Novelli abbia intenzione d'occuparsene; è da augurarsi, come non dubito, che faccia la luce.

ERRORE MOLA.

### LEGGENDE GIAPPONESI DEL SERPENTE.

Le leggende dell'Estremo Oriente sono le meno conosciute, se si deve giudicare dal silenzio sovra esse serbato fin qui dagli studiosi. Nè ciò desta meraviglia; imperocchè le relazioni coll'Estremo Oriente furono a scopo religioso o commerciale, e appena oggi cominciano presso noi ad estendersi nel campo scientifico. I missionari, vincolati da certi principii o preconetti, non avrebbero dato, anche volendo o potendo, imparziali apprezzamenti sulle leggende, che furono bene spesso il primo germoglio della religione. E gli altri che vi si recarono per negozi, null'altro ebbero in mira tranne i prodotti materiali del popolo presso il quale si trovavano. Per tal modo è rimasto chiuso ed incolto un campo che promette larga e preziosa messe anche agli studi comparati mitologici; ed è a temersi che per la sua vastità molto tempo debba ancora passare, prima che tutto sia aperto e dissodato.

A dimostrare la importanza che lo studio delle leggende di questi lontani popoli ha per la mitologia comparata, valga il citare qualcuna di quelle create dalla immaginosa fantasia dei Giapponesi, che hanno per soggetto il serpente.

È noto come la leggenda del serpente sia la più diffusa non solo presso popoli antichi e molti anche moderni, ma fra popoli eziandio che non sappiamo per prova di fatti se ebbero mai alcuna relazione fra loro; quali, per esempio, i Messicani e i Semiti, i Semiti e i Giapponesi. Ma v'è di più; in queste leggende si riscontra un tal legame, una tale uniformità di concepimento, che a tutta prima le farebbero creder figlie di uno stesso padre, nate, cioè, da un medesimo popolo.

Un primo carattere della leggenda del serpente è di esser frammista a quella della prima coppia umana. L'Eva degli Sciti, secondo Erodoto, era metà donna e metà serpente, e l'Eva dei Messicani viveva in relazione con un serpente. Nella Bibbia il serpente persuade la prima donna a trasgredire la divina prescrizione; e nel libro degli dèi del Giappone un dio salva dalle fauci di un serpente la prima figlia dell'uomo. Quando So-san-o no mikoto discese sulla terra, forti lamenti colpirono il suo orecchio. Egli volle scoprire d'onde e da chi essi venivano, e trovò sulla riva di un fiume un vecchio e una vecchia che serravano stretta fra le loro braccia una bella e giovine fanciulla. Il dio domandò la causa di tanto dolore, ed essi gli narrarono che avevano avuto otto figlie, sette delle quali erano state divorate da un terribile serpente con otto teste e otto code, e ora non reggevano al pensiero che l'ottava da un momento all'altro avesse pur da subire la stessa sorte. Il dio promise di asciugare le loro lacrime e chiese in isposa la figlia. Uccise il serpente e ottenne in moglie la fanciulla, dalla quale ebbe un figlio. Egli dopo andò nel Ne no kuni, dove per il suo carattere impetuoso era stato condannato dai suoi genitori.

È questi il dio giapponese delle tempeste e dei venti e Ne no kuni significa *il paese del fondo*, probabilmente del fondo del mare. Giova notare però che *ne* vuol dire anche *dormire* e con questo secondo significato Ne no kuni indicherebbe *il paese dove si dorme* e per estensione, a parer mio, *il paese della morte*.

Un secondo carattere di queste leggende è il tenere il serpente come simbolo della scienza del bene e del male. In Egitto, infatti, esso serviva a discernere il bene dal male. In Atene si consultavano i serpenti come oracoli. Una setta, sorta dal cristianesimo due secoli circa dopo che fu istituito, e la quale per il culto da esso reso al serpente si chiamò degli Ofiti, credeva che la saggezza si fosse manifestata all'uomo sotto la forma del serpente. Nel Giappone si trova del pari che il serpente è presagio di sventura, e quindi serve in qualche modo a preconizzare il male.

Il periodo di mezzo fra l'epoca mitologica e la storica, nel quale alla genuina narrazione dei fatti va frammista pur sempre la favola, si svolge nel Giappone dal 660 av. la nostra era fino al nono secolo circa dopo Cristo. In questo periodo e precisamente nel tredicesimo regno, che durò dal ventinovesimo anno av. C. fino al 71 d. C., corre la tradizione che Saho hime, moglie dell'imperatore Sui-nin per istigazioni del suo fratello maggiore che voleva sollevare una rivolta nell'impero, venne nella determinazione di uccidere il marito. « Un giorno, scrive il narratore giapponese, Sui-nin dormiva, facendosi guancia del ginocchio della moglie. La quale, commossa dal pensiero di ciò che stava per fare, piangeva; ed una lacrima cadde sulla guancia del marito. Questi, svegliatosi repentinamente, raccontò compreso di terrore, che gli era sembrato in sogno di sentirsi avvolto intorno al collo un piccolo serpente color del broccato, e soggiunse: « A che questo sogno? » La imperatrice, atterrita da sì strano fatto, confessò al marito la sua colpevole intenzione. »

Sui-nin, adunque, ebbe il presentimento di un qualche male che gli sovrastava, per la presenza del serpente.

In questi due caratteri qui sopra accennati un altro che entrambi gli comprende, si riscontra; ed è che il serpente è il simbolo del male. Fu per disarmare la sua malefica potenza che moltissimi popoli lo adorarono come dio, e gli innalzarono templi, dove il culto era quasi in ogni dove ministrato da sacerdotesse non lorde ancora da macchia.

Durante lo stesso periodo semi-eroico si racconta nel Giappone, che un genio o dio malefico prese forma di serpente. Jamato-take no mikoto, nel ritornare dall'aver ridotto a sommissione le provincie orientali per comando dell'imperatore Kei-kô (71-130 d. C.), seppe che sopra un monte v'era un genio malefico. Il generale volle vederlo e s'incamminò a piedi per la via del monte. Il genio, presa forma di serpente, si distese attraverso la via, per la quale doveva passare il generale. Questi, senza pur vederlo, vi passò sopra con un piede. Di subito si levarono allora sul monte grosse nubi e folte nebbie, che immersero nella più profonda oscurità il mikoto (*il venerabile*) e gli fecero smarrire i sensi, come se fosse ebbro. In causa di ciò Jamato-take (*il guerriero giapponese*) dopo breve tempo morì.

Una leggenda quasi simile che correva nell'antico Egitto ci dice che un giorno il più anziano dei ministri del serpente entrò, spinto dal desiderio di vederlo, nel santuario dove esso mangiava. Il serpente, vedutolo, si ritirò corruciato. Il prete divenne pazzo, e appena ebbe confessata la sua colpevole curiosità, senza però poter dire quel che aveva veduto, morì. Ma, a mio credere, tale somiglianza è accidentale e prova soltanto che dappertutto il serpente causò nell'uomo lo stesso sentimento di orrore e di ribrezzo. Tuttavia è d'uopo confessare che anche le leggende dell'Estremo Oriente subirono alterazioni e aggiunte, apportatevi dal Buddismo, e, al di fuori del Reame di Mezzo, dalla letteratura cinese.

Nel narrare queste tre leggende giapponesi non vi fu l'intendimento di fare, neppure in parte, cosa compiuta;

ma soltanto di gettare sotto gli occhi di chi se ne diletta, poche pagliuzze d'oro, affinché questi, vedendole, si accorga che là presso v'è forse una miniera da esplorare.

LODOVICO NOCENTINI.

## GLI ESAMI.

Al Direttore.

Ogni anno ci riconduce ad un periodo penoso più d'ogni altro per l'insegnante di qualsiasi grado, periodo in cui egli ha l'obbligo d'interrogare i propri discepoli onde riconoscere in qual misura abbiano saputo trarre profitto dall'insegnamento ricevuto e rendersi degni della promozione. È questa una dolorosa nota e gli studenti rimandati troppo acerbamente sogliono rimproverare all'esaminatore di averli, con eccessiva severità, condannati a ripetere la prova. Sapessero quanto sia a noi duro il farlo! Noi pure fummo studenti e ci ricordiamo degli esami subiti; ora che siamo giunti a sedere al banco dei giudici, vorremmo fare il più che sia possibile a pro dei nostri giudicabili, e perfino domandiammo talvolta a noi stessi se l'ignoranza degli alunni non debbasi in parte addebitare a difetti del nostro insegnamento.

Ma gli esami, sono dessi necessari davvero? non potrebbero con vantaggio risparmiarsi questa tortura agli studenti ed ai professori? — Senza dubbio, un giovane studioso e di eletto ingegno potrà divenire scienziato senza che s'impieghi la sferza per costringerlo al lavoro nè si faccia passare per la trafila degli esami onde appurare se abbia lavorato. Ma la legge non è fatta per gli ottimi; è fatta per la gran maggioranza dei mediocri e degl'infimi, e gli ottimi vi si hanno a sottomettere nell'interesse dei più. Ora come riconosciamo necessario l'obbligo di frequentare la scuola elementare pei fanciulli, così è d'uopo riconoscere la necessità dell'esame per lo studioso delle scuole secondarie e dell'università. In generale, il giovane che frequenta il Liceo o l'Istituto tecnico o l'Università ha l'intenzione di entrare in una carriera lucrativa, alla quale il diploma di licenza o di laurea gli apre l'adito. Tale diploma è un titolo, che pone in grado di conseguire onorarii ed emolumenti. Sia questo titolo fabbricato dallo Stato o dai privati, è dovere dello Stato invigilare che desso rappresenti un versamento in moneta di buona lega. Lo Stato non deve farsi nè falsario, nè complice di falsari o di truffatori.

L'istruzione di un popolo non si può misurare dal numero di coloro i quali hanno attraversato una data scuola o superato un esame che abbia nome di ginnasiale, liceale o altro, ma dal numero di coloro i quali conoscono realmente quelle cose che nelle scuole s'insegnano e che per siffatti esami si fa le viste di richiedere. Ora vediamo da parecchi anni, dopo un breve periodo di lodevole rigore, abbassarsi progressivamente il livello degli esami nei nostri istituti secondari; eppure sono quelli gl'istituti, nei quali, oltre ad istruire il giovane, lo si educa al lavoro intellettuale. Credono forse i fautori della indulgenza di fare il bene del paese aumentando il numero dei licenziati e aprendo agli ignoranti le porte dell'università? Non solamente questa soverchia e progressiva indulgenza avvezza i giovani alla pigrizia e rende molti superbi di un sapere che non hanno, ma riesce ancora dannosa al bene e all'onore nazionale. Si confrontino i giovani che escono dai nostri licei con quelli che lasciano gl'istituti equivalenti di alcuni paesi vicini; si vedrà quanto i nostri siano inferiori per cultura e quanto sia opportuno, non già abbassare il livello degli studi secondari, ma elevarlo ancora di molto, perchè gli alunni riescano ben preparati agli studi universitari, e soprattutto *educati al lavoro*, capaci e forse anche desiderosi di studiare da sè. Troppo spesso ho sentito

stranieri parlar male delle nostre scuole, disprezzare la nostra cultura generale e stimar poco i nostri diplomi liceali e universitari, e spesso mi dolse non poter rispondere a giusti appunti. Presso di noi si pensa ad imitare la Germania, esclusivamente, negli ordinamenti militari; si cerchi ora di elevare la potenza della nazione non solo nel numero degli armati e nella ricchezza materiale, ma ancora nella ricchezza della mente che vale più dell'oro: l'istruzione delle nostre classi agiate e colte ha bisogno di essere rialzata; e ciò non si ottiene con le indulgenze, bensì col rigore progressivo, nella disciplina delle classi scolastiche e negli esami delle scuole secondarie e delle università.

Ma non tutti, mi si risponde, saranno capaci di superare esami più rigorosi, non tutti potranno apprendere più di quanto oggi si richiede. Ben lo intendo, ma non tutti hanno bisogno di diventar dottori e neppure licenziati del liceo. Chi è incapace o infingardo scelga una professione adeguata al suo carattere e alla misura della sua intelligenza; è meglio che ne sia avvertito presto, anzichè dovere poi in età più avanzata rinunciare alla carriera per la quale trovasi avviato; è meglio venga ristretto il numero di quei laureati di nome, i quali, se non ricorrono ad arti riprovevoli, ingannando il pubblico, sono condannati a non riuscire nella loro professione. E se, pure procedendo a gradi, sarà d'uopo nei primi tempi fare strage di candidati insufficienti, anche questo doloroso dovere ci verrà presto risparmiato perchè verrà ad elevarsi il livello medio dei nostri studiosi, restando convinti gli uni di non esser fatti per gli studi, gli altri che, se vogliono superare gli esami, è d'uopo concedano minor tempo al biliardo e alle notturne passeggiate.

Si dice che, facendo gli esami rigorosi, molti bravi giovani per natura timidi, appunto perchè più studiosi potranno essere sfavorevolmente giudicati e perfino riprovati, mentre invece otterranno più brillante risultato coloro i quali, forse un po' sfacciati, hanno facile la parola e arrischiano una risposta, ancorchè incerti di quel che dicono. Io non credo ciò possibile, finchè gli esaminatori siano animati da quel sentimento amorevole verso i giovani studiosi, che a nessuno dovrebbe mancare; è pur troppo vero che, in tutta la vita, e quindi anche negli esami, la timidità nuoce e la baldanza giova: *audaces fortuna juvat timidusque repellit*; è nostro dovere aiutare il timoroso, nei limiti del lecito, e se in qualcuno la trepidanza sarà tale da fargli dimenticare tutto quello che ha appreso, la sua caduta sarà uno di quei casi inevitabili, come sono inevitabili tante altre sciagure della vita umana. A salvare costoro non vi sarebbe altro mezzo fuorchè l'abolizione degli esami.

È pur vero, intanto, che il numero delle ore di lezione e la quantità dei lavori da farsi a casa non possono essere accresciute oltre certi limiti senza danneggiare la salute degli alunni, sovraccollandone il sistema nervoso e ostacolando con la lunga immobilità lo sviluppo fisico di giovani ancora nell'età della crescita: perciò io non penso che s'abbia ad aumentare il numero delle materie d'insegnamento nei licei; se è necessario, se ne sopprima pure qualcuna, ma quelle materie che s'insegnano s'hanno a sviluppare ampiamente, perchè l'alunno, anzichè riportare una infarinatura fugace di molte cose, ne abbia studiato più profondamente almeno alcune. Intanto non bisogna andare troppo oltre nella pietà verso i giovani dei licei. L'alunno del liceo italiano non è sovraccarico di lavoro e, anche nella sua condizione attuale, se per poco sente amore per lo studio, troverà tempo per letture che lo interessino, e per coltivare da sè quel ramo di discipline letterarie o scientifiche verso il quale naturale curiosità lo spinga. Però importa che la serietà delle prove da subire sia bastevole per ri-

chiamare l'alunno a non trascurare il lavoro impostogli dal programma dell'istituto.

Egli è certamente indispensabile avere un programma ben coordinato e stabile, ma è soprattutto necessario che questo non divenga lettera morta, che l'insegnamento sia dato in modo serio ed efficace, per tutte le materie del programma senza nessuna eccezione, che gli esami ed altre prove siano condotti con coscienza e rigore. — La sola esperienza potrà far conoscere appieno il valore delle modificazioni recentemente apportate ai programmi e regolamenti della istruzione secondaria classica. — Però, non meglio di qualsiasi altro, l'attuale regolamento varrà a rialzare il livello della istruzione secondaria in Italia, se chi deve curarne l'esecuzione, allorchando ha l'obbligo di farne sentire i rigori, non sappia di essere sostenuto ed appoggiato dalla autorità superiore, onde egli tragga forza per resistere alle innumerevoli influenze e raccomandazioni, che troppo di frequente vengono ad imporsi all'esaminatore. Epperò acconciamente il Consiglio superiore della pubblica istruzione, nel riferire sul progetto del decreto in parola, insisteva su questo punto, raccomandando pure al Ministro di avvalersi in taluni casi dell'opera efficace di commissari regi, onde invigilare il retto procedere degli esami liceali.

Ma una certa disciplina ed una certa fermezza dei programmi sono pure necessarie in quelli insegnamenti professionali che s'impartiscono nelle università. Si stabilisca adunque, dopo un maturo esame, se allo studente in medicina giovino la zoologia e la botanica, al farmacista la mineralogia, all'avvocato la medicina legale e l'antropologia, ma, posto che siano utili, si faccia in modo che non vengano trascurati i mezzi d'insegnare a dovere siffatte discipline, nè si permetta che i giovani passino ad altri studi, senza aver dato prove sufficienti del loro sapere.

In ciò, come in ogni altra cosa che da vicino o da lontano appartenga al governo, è d'uopo non soltanto avere concetti chiari e precisi, è necessario che tali concetti vengano applicati con logica e con energia; perchè, senza di ciò, è inutile sognare di poter raggiungere quel che è fine di ogni governo: l'istituzione e il mantenimento dell'ordine.

Non c'è via di mezzo: gli esami devono essere rigorosi o pure non s'hanno a fare. .

Dev.º C. E.

## BIBLIOGRAFIA.

LUIGI CAPUANA, *Un bacio*. — Milano, Giuseppe Ottino editore, 1881.

Sono sei novelle, raccolte sotto il titolo della prima, all'uso francese; e più una dedica a *Fusma* che non è lo scritto meno brioso e piacevole del volumetto. Un *Bacio*, non ostante la notata prerogativa, non è cosa d'importanza; una signora lungamente corteggiata da un gentiluomo ha promesso di dargli mano di sposa, quando egli le carpisca un bacio; e questi riesce all'impresa, mentre la bella donna dorme... o piuttosto mentre finge di dormire. *Ti volevo bene... e avevo capito!* Così spiega poi il caso ella stessa all'amante divenuto marito. *Stranezza del cuore umano!* Aggiunge l'A. — Ma tocca al lettore l'indovinare le ragioni del fenomeno psicologico: è un grazioso fatterello e non più. — *Contrasto* merita maggiormente il titolo di novella: è l'antitesi fra l'amor vero e l'amor sensuale, dipinta non senza originalità. — *L'idea di Piula* è il ritratto satirico d'un uomo che fingendosi poeta di sensi squisiti non mira se non alla prosa del denaro. — *Storia fosca* è la storia d'una seduzione, al modo di Fedra, con un Ippolito siciliano, meno rigido e più carnale dell'antico; colorita così, a rapidi tocchi e con immagini di studiato naturalismo, fa venire la pelle d'oca. I due ultimi racconti appartengono alla maniera fantastica messa in voga dal Poe; ma

l'una (*Un caso di sonnambulismo*) ha poca originalità, e per quanta arte v'abbia posta l'A., non giunge a produrre intieramente quella intensità d'impressione che conquide l'animo e tien luogo di credibilità. L'altra (*Il dottor Cymbalus*) racchiude in germe un'idea ingegnosa e peregrina. Trattasi d'un giovane che, tormentato da passione, sta per uccidersi; un amico lo conduce da un dotto fisiologo il quale ha scoperto il segreto di render l'uomo insensibile mediante una semplice e sicura operazione. Pregato e ripregato questi consente, ancorchè a malincuore, a fare l'esperimento della sua scienza, per salvare almeno la vita al giovane infelice. Il quale peraltro ormai privo della facoltà di amare, dopo un breve periodo di benessere, si trova più infelice di prima per quel vuoto che sente in sè e che nulla può colmare: sicchè, finisce col suicidarsi, legando il suo patrimonio all'amico e al dottor Cymbalus perchè costituiscano una scuola gratuita ove s'insegni ad amare. Si potrebbe chiedere come mai, divenuto insensibile, il protagonista senta tuttavia la mancanza della facoltà d'amare. Ma obiezioni di tal genere si troverebbero da fare in molte storie fantastiche: piuttosto avremmo voluto che l'A. svolgesse più largamente e più profondamente il proprio tema, mentre si trattiene più sugli accessori che sulla parte sostanziale. Ad ogni modo questa, al pari delle altre novelle, è narrata con garbata disinvoltura e si legge con diletto.

G. J. FERRAZZI, *Bibliografia ariostesca*. — Bassano, Pozzato, 1881.

Un diligente lavoro bibliografico sull'Ariosto aveva dato il Guidi col titolo di *Annali delle edizioni e versioni dell'Orlando*, e il Bolza un *Manuale ariostesco: la Bibliografia* del Ferrazzi partecipa dell'uno e dell'altro, indicando le varie stampe del poema e le traduzioni in parecchie lingue, e raccogliendo svariate notizie sull'Autore e sulle opere sue. Fra le tante, questa che ne caviamo fuori, non parrà senza curiosità ed utilità. Le edizioni del *Furioso* superano le quattrocento, e nel solo secolo XVI sono centosettantasei; nel secolo appresso invece la *Gerusalemme* prese il disopra con centuna edizione, mentre l'Ariosto n'ebbe solamente trentotto: dal 1668 al 1713, nessuna. Nella sola Venezia il poema fu riprodotto da duecento stamperie: a Parigi venticinque volte, ed ebbe ventinove versioni francesi, che tutte insieme raggiunsero le ottantaquattro edizioni.

Con questo volume il Ferrazzi compie la promessa illustrazione dei quattro massimi poeti italiani; ma come questo volume è ultimo nella serie, così anche ci pare che per ricchezza e novità di materia sia inferiore ai precedenti; per copia di notizie è facilmente superato dal *Manuale dantesco*; per bontà di composizione e di ordinamento, dal volume consacrato al Tasso. Ciò però non vuol significare che l'opera manchi di pregi: pur si direbbe che, dopo le molte cure date al Tasso, il Ferrazzi volesse ad ogni modo compiere l'opera prefissa, ma serbare tutta la operosità ad una nuova edizione dell'opera dantesca. In questo volume dell'Ariosto molto vi ha: notizie biografiche, indicazioni bibliografiche, spogli del poema e delle opere minori, giudizi di autori, insomma ricca suppellettile di materia; ma molto ancora si desidera. Così, ad esempio, avremmo desiderato una più minuta descrizione bibliografica delle prime edizioni del *Furioso* a confronto con quella del 32, e con qualche saggio di varianti delle diverse stampe. Anche la parte bibliografica si arresta al punto ove si fermò nel 61 il Guidi; l'A. si « sgomentò » di andar oltre. Ora eguale sgomento ci non ebbe per gli altri tre grandi poeti. Notiamo alcuni piccoli errori que e là occorsi: a pag. 3 *Lita* per *Litta*: a pag. 56 *farlisi* per *fallorsi*: a pag. 66 *Grees* e a pag. 71 *Guisse* per *Graesse*: a pag. 243 *Arbia* per *Arlia* ecc. La bibliografia della *Chanson de Roland* a pag. 60 è assai manchevole. Ma tutto ciò non

toglie, come dicemmo, che questo volume non debba riuscire utile agli studiosi, sebbene forse in minor misura di quelli dedicati a Dante, al Petrarca, al Tasso.

Nella prefazione il Ferrazzi si dice pronto a consacrare gli ultimi anni della sua vita ad una rimanipolazione del *Manuale dantesco* correggendolo ed ampliandolo, togliendone il troppo e il vano, e conducendolo fino alle ultimissime pubblicazioni. Noi lo incoraggiamo a porsi a quest'opera paziente con tutto l'ardore. Due grossi volumi in ottavo potrebbero contenere in bell'ordine quanto è sparsamente diffuso nei cinque volumi in sedicesimo dell'edizione bassanese. Si potrebbe togliere la fraseologia dantesca, che rimarrebbe propria alla prima edizione; si potrebbe togliere anche tutto ciò che riguarda gli altri tre poeti, e che fu come embrione dei volumi successivamente ad essi consacrati. Resterebbe la *Bibliografia* propriamente detta, e poi l'illustrazione ragionata di tutta la letteratura dantesca, acconciamente divisa per materie. Il Ferrazzi lamenta le infelici condizioni degli studi e il poco favore del pubblico; ma noi siamo certi che al *Manuale dantesco*, rinnovato, corretto e compiuto, non mancherebbe l'aiuto degli studiosi, e l'A. ne avrebbe soddisfacente compenso materiale insieme o morale.

C. J. CAVALLUCCI, *S. Maria del Fiore*, storia documentata, dall'origine fino ai nostri giorni. — Firenze, Cirri, 1881, un volume, di pagine XII-174.

« Nello scrivere questa storia, dice l'A., non mi pensai di colmare una lacuna, di metter fuori un libro di cui fosse vivamente sentito il bisogno, nè di fare opera nuova... ebbi in animo solamente di fare opera meno inutile che fosse possibile » (p. IX), e si propone fin da principio di non entrare in « apprezzamenti estetici, » sebbene poi qua e là devii dal suo proposito, come a pagina 150. In questo volume egli ha raccolto il materiale sparso offertogli dagli scritti del Milanese, del Boito, del Gaye, e del Semper; e per ciò che concerne la cupola, si è giovato dei documenti pubblicati dal Guasti già fino dal 1857, aggiungendone altri nuovi, ricavati dall'Opera di S. Maria del Fiore. Così ci presenta in una semplice e piana narrazione la storia completa di questo grande monumento, col quale si chiude l'epoca medievale dell'architettura, e si apre quella del Rinascimento. E questa storia è tanto più attraente perchè in essa figurano nomi nuovi, come Francesco Talenti, Benci di Cione, Giovanni di Fetto, Giovanni Ghini, ed altri, rimasti fino a pochi anni ignoti nella storia dell'arte. Sulla tradizionale autorità del Vasari si fondeva l'erronea credenza che il Duomo attuale sia opera di Arnolfo; ma una diligente osservazione delle irregolarità della fabbrica, e soprattutto i documenti pubblicati dal Boito, fino dal 1866, misero in guardia contro la pretesa unità di disegno, e d'autore. L'anno 1357 è memorabile nella storia di quell'edificio. L'opera di Arnolfo, morto già fuo dal 1310, continuata poi da Giotto, parve insufficiente; e in quell'anno ne fu decretata la demolizione quasi completa, e cavati i fondamenti del nuovo e più ampio edificio. Di questo fatto l'A. per primo ha cercato notizie nei Cronisti fiorentini, come nella Cronaca di Marchionne di Coppo Stefani, e nell'Archivio dell'opera del Duomo (v. Documento 4°). E qui forse era necessario il fermarsi un poco sulla notizia data dal Vasari intorno al Duomo di Firenze rappresentato secondo il primitivo disegno d'Arnolfo nelle pitture della cappella degli Spagnuoli in S. Maria Novella, così giudiziosamente illustrate nel loro significato allegorico e simbolico dall'Hettner (*Italienische Studien*, p. 110-122); e tanto più perchè nella facciata del tempio, quivi dipinto, sembra accennato il sistema tricuspidale. Che se quest'affresco non è opera di Simone Memmi, come ha provato il Milanese, rimane

però fermo che quivi è ritratto il Duomo d'Arnolfo: ed è facile accorgersi quanto esso differisca dal Duomo attuale.

Comunque sia, l'A. con la scorta di copiosi documenti prosegue la storia della costruzione e del decoramento di tutto l'edificio; dalla quale si raccoglie con quanta ponderazione e cautela gli operai procedessero in ogni loro deliberazione o consiglio, sia nel bandire frequenti concorsi, sia nel creare commissioni d'artefici e d'insigni cittadini che dovessero giudicare i vari modelli presentati. E in queste lotte, in questi concorsi campeggia la figura bizzarra di Francesco Talenti, artista buon vivente, che al culto dell'arte sapeva congiungere quello della taverna (p. 30), e di Giovanni di Lapo Ghini, spirito arguto ed originale (p. 22). Così questi primi capitoli riescono di grande importanza non solo per la storia dell'arte, ma in generale per la conoscenza della vita fiorentina nel secolo XIV e XV, e del carattere di quel popolo. Nulla di sostanzialmente nuovo contiene il capitolo sulla cupola, la cui storia fu interamente illustrata dal Guasti. Ricchi all'incontro di nuove notizie, e di giuste ed acute osservazioni ci paiono i capitoli successivi in cui si discorre della piazza e dell'esterno della chiesa; sebbene l'A. confessi (p. 111) che dai copiosi documenti dell'opera intorno alle statue che adornavano il monumento, mal si possano ricavare esatte indicazioni su quelle ora esistenti. Terminano la descrizione dell'esterno due capitoli, l'uno sulla storia della facciata, l'altro sul campanile, diligentemente condotti, e quest'ultimo anche non privo di osservazioni originali circa gli autori delle sculture. L'interno della chiesa, le tribune, il coro, le pitture della cupola, le sagrestie, e le opere d'arte che decorano il braccio lungo della croce, formano argomento di altri quattro capitoli, nei quali pure l'A. procede sempre con accorto discernimento, guidato dai documenti e dalle più certe testimonianze degli scrittori. Nell'ultimo capitolo discorre della facciata in costruzione. Chiudono il lavoro quattro appendici sui concorsi per la facciata e sui rapporti dell'architetto De-Fabris alla Commissione; i documenti, e un prospetto cronologico della storia della chiesa fino al compimento della cupola.

A quest'opera del Cavallucci, che si è pubblicata a vantaggio della facciata del Duomo, ci sia lecito di fare una osservazione generale. Se il libro intende principalmente dirigersi ai dotti della storia dell'arte, avrebbe forse dovuto esser meno descrittivo, e più largamente critico; soprattutto poi sarebbe stato necessario dare più esatte indicazioni sui documenti ricavati dai libri dell'Opera, come oggi si fa da tutti con molta ragione. Se invece si rivolge al pubblico colto, in generale manca, a nostro avviso, di quella vivacità briosa e disinvolta dello stile che cattiva i lettori, e che era qui tanto più necessaria trattandosi d'un'opera d'arte così insigne. Ma ci rammentiamo volentieri del precetto oraziano (che qui fa proprio al caso) *ubi plura nitent... non ego paucis offendar maculis*.

P. TURIELLO, *Il fatto di Vigliena (13 giugno 1799)*. Ricerca storica, seconda edizione con alcune giunte. Napoli, A. Morano, 1881.

Questa seconda edizione ci sembra che contenga senza illusioni la soluzione d'un problema storico di non lieve importanza; di cui la prima edizione della stessa ricerca avea raggiunto soltanto nella conclusione quella che può dirsi probabilità. Quella prima edizione era apparsa nella Cronaca ultima del Liceo V. Emanuele di Napoli, dove il prof. Turriello insegna storia.

Non è facile trovare nella storia moderna delle provincie napoletane un fatto d'importanza eguale a questo, e che fosse rimasto dubbio e controverso del pari. Le carte della brevè

repubblica napoletana del 1799 furono bruciate tutte, e sino le tradizioni furono turbate da esili, da paure, da rapidi mutamenti di governi, da lunghe reazioni; per modo che risulta assai più arduo lo studio di que' fatti che di altri molto più antichi.

Vigliena è una batteria di costa all'ingresso di Napoli, che il 13 giugno 1799 era difesa da un centinaio e mezzo di liberali calabresi, privati giù d'ogni cosa in patria dall'avanzare del cardinale Ruffo e de' sanfedisti, e risolti a perire. Assaliti da' russi, co' cannoni li respinsero; assaliti da' calabresi de' sanfedisti, la zuffa fu aspra, le basse mura furono scalate, ed allora uno de' vinti, un Toscano o un Martelli secondo i diversi scrittori, diè fuoco alle polveri del forte, onde andarono per aria vinti e vincitori.

Il fatto, narrato su per giù così dal Colletta, dal Coco, dal Lomonaco, dal Pepe e da un anonimo B. N. fra' liberali, e in tutto o in parte contraddetto dagli scrittori borbonici salvo il Durante e il Del Pozzo, in fondo rimaneva oscuro; più un vanto che un fatto ben dimostrato. La difficoltà era aggravata dalla versione del Colletta, che scrive che il Toscano appiccando il fuoco invocò Dio e la libertà, e soggiunge, che morirono *tutti* allo scoppio, vinti e vincitori. Altri, il Pepe ad esempio, scrive di un Fabiani salvato, ma non dice aver saputo il fatto da costui. La versione de' liberali urtava così o nell'assurdo d'un racconto privo di testimoni sopravvissuti, o nel dubbio che lo scoppio avesse potuto seguire per caso, come presumevano alcuni degli scrittori borbonici. S'era venuti al punto, che il generale D' Ayala, il più paziente ricercatore di quei fatti, morto da pochi anni, non è molto faceva intendere a' suoi amici, che avea perduta la fede di poter tenere dimostrato l'eroismo di Vigliena, e ciò dopo di averne scritto per incidente, come di cosa sicura, in più d'una delle sue pubblicazioni.

Questa opinione finale, sebbene privata, d'un così paziente ricercatore, mosse il Turiello nella sua prima edizione a rivangare nuovi documenti sul fatto, che il D' Ayala non avesse veduti; ed ebbe la fortuna di trovare due manoscritti di contemporanei, uno de' quali combattente in quella giornata. E da questi e da un lungo lavoro di critica e di confronti potè riuscire, per via di esclusioni o per una serie di prove indirette molto accurate e pazienti, a ristabilire la probabilità del fatto secondo la versione liberale. Rimaneva tuttavia, anche dopo questo lavoro, non dimostrato il nome dell'autore o degli autori dell'atto eroico. Trovò anche un altro degli scampati, il Labonia, e così fè presumere come avesse poi potuto esser noto fra' liberali ciò che era accaduto dentro al forte, l'origine insomma della tradizione, ed i possibili testimoni, esclusi dal racconto del Colletta. Il Turiello concludeva affermando dopo ciò *probabile* la versione liberale.

Questa pubblicazione fu fortunata. Annunziata su' giornali e discussa, segui da più parti un convergere di nuovi fatti e di nuovi argomenti. Il numero degli scampati salì a sette, per varie rivelazioni; ma, quel che è più, si ritrovò notizia precisa della vita di due di questi, Vincenzo Fabiani e Gerolamo Arcovito, entrambi della provincia di Reggio. Ci fu un momento che le prove parvero perfino troppe e da guardarsene; come può accadere in fatti per cui può esaltarsi il nome di un comune o di una famiglia. Il Turiello procedette tra questa nuova abbondanza di luce con la stessa cautela che aveva usata nella prima edizione fra le tenebre soverchianti. E si contentò del bisognevole, che è sufficiente a porre in chiaro del tutto l'eroismo del fatto. Egli ebbe dallo Spanò-Bolani, lo storico di Reggio di Calabria, copia d'un brano di un manoscritto del fratello dell'Arcovito, comandante la compagnia che era saltata in aria co' vincitori in Vigliena. Modestamente per l'Arcovito

vi è raccontato il fatto così: « Bernardo Pontari di Reggio e Martelli di (e qui manca la patria) proposero che venendo assaltato il forte, pria che le armi del Cardinale se ne impadronissero, si buttassero essi col fuoco nella polveriera, onde buttar tutto il forte per aria e distruggerlo; e così fecero di fatti il 13 giugno 1799 ». La veridicità del racconto è poi confermata dallo Spanò-Bolani, che dichiara di avere inteso raccontare così appunto il fatto dallo stesso Gerolamo Arcovito, morto nel 1847; è confermata dal figlio di un altro scampato dal forte, il Muratori, vivente tuttora a Reggio, e sopra tutto dall'autorità dell'Arcovito, uomo che ha lasciato di sé fama di schiettezza su tutti i patrioti della provincia; e che, eletto deputato da questa il 1821, fu scelto a presidente da quell'assemblea costituzionale napoletana.

Queste sono le principali prove dirette del fatto, riferite nella seconda edizione della ricerca accurata e fortunata del Turiello, fra parecchi particolari interessanti e che non si possono qui riassumere. Evidentemente è difficile trovare insieme nella storia dell'Italia Meridionale un fatto patriottico di pari eroismo, e che possa dirsi ora così precisamente dimostrato.

L'edizione del lavoro non risponde per verità al merito intrinseco di esso.

## NOTIZIE.

— Il sig. M. A. Bardoux, già Ministro della pubblica Istruzione in Francia, ha pubblicato un' opera col titolo: *Le Comte de Montlosier et le Gallicanisme*, che ha molta importanza per la storia di Francia del principio di questo secolo.

— Il sig. A. d'Abbadio ha pubblicato un dizionario della lingua amarungu, che forma il X tomo degli Atti della società filologica. Il vocabolario di Ludolf, apparso or son circa due secoli, conteneva più di 2000 parole; quello d'Isenberg, pubblicato a Londra nel 1811, circa 7000 parole; e questo del sig. d'Abbadio è per ora il più completo; contiene circa 12000 parole. È noto che l'amarungu si parla a Gondar, al Samen, nel Xiwa.

— È imminente a Londra la pubblicazione di un' opera biografica: *Recollections of the last half century*, con un ritratto di Napoleone III e varie incisioni in legno tratte da disegni originali del dott. Conneau, che illustrano alcuni fatti dei primi anni della vita del fu Imperator dei Francesi. Uscirà anche una *Vita di Giuseppe Garibaldi*, scritta da Teodoro Bont.

— È morto il dott. Kunovin, russo, che per trentacinque anni ha studiato in Europa, nell'Asia e nell'Africa la vita degli Zingani e i loro dialetti. Ha lasciato su quell'argomento un lavoro che probabilmente sarà pubblicato dal dott. Miklosich, a Vienna. (*Academy*)

— M. J. Jackson ha riportato, da una sua missione agli Stati Uniti, i risultati delle osservazioni dei sig. Sigsbee e Bartlett sul Gulf-Stream. Secondo coteste osservazioni continuate per due anni di seguito, sarà necessario modificare sulle carte la direzione e la larghezza della corrente.

— Si prepara a Dresda, per l'aprile 1832, il centenario di Fröbel, l'inventore di quel metodo d'insegnamento pei bambini, che ha ormai preso il suo nome.

— Secondo il *Progress of the World*, libro di statistica pubblicato a Londra, la popolazione della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, compresa collettivamente col nome di razza anglo-sassone, dal 1802 al 1880 è aumentata da 22 a 88 milioni, lo che significa del 300 per 100. Stando allo stesso libro, la lingua inglese, parlata al principio di questo secolo da 22 milioni di uomini, ora è la lingua di 90 milioni di uomini.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA. 1881 — Tipografia BARBERA.

## RIVISTE ITALIANE.

RIVISTA DELLA BENEFICENZA PUBBLICA E DELLE ISTITUZIONI DI PREVIDENZA. (31 AGOSTO).

*Il prestito d'onore nelle Banche popolari italiane*, ACHILLE SANGUINETTI. — I fautori del credito mutuo non ignorano che vi sono miserie tali da non permettere di acquistare a pochi soldi la settimana una quota da 20 a 50 lire; vi hanno condizioni di povertà le quali rendono impossibile ogni risparmio. Le nostre Banche mutue popolari tentano di sollevare queste miserie coll'attuazione del *prestito d'onore*, che aggregato ad esse è una novità essenzialmente italiana. Il prestito d'onore innalza a meta più eccelsa la Banca popolare completandone la missione e l'opera redentrice. L'A. quindi accenna ai quattro tipi finora adottati pel prestito d'onore.

Prima fra tutte, la Banca popolare di Bologna ha dato vita nel 1876 all'istituto dei prestiti d'onore con lo scopo di « premiare nei poveri la loro buona condotta congiunta alla capacità e volontà di industriarsi, aprendo ad essi gratuitamente i vantaggi del credito » La caratteristica di questo tipo sta nella *gratuità del mutuo*. Sono esclusi i soci della Banca perchè si considerano, come capitalisti, e siccome lo spirito dell'Istituto è di favorire le ultime classi, così il *prestito d'onore* si fa, secondo il regolamento, a persona dell'uno e dell'altro sesso quasi interamente sprovveduta di mezzi: a) che abbia reputazione di onestà e di operosità; b) che presti un'opera od eserciti un'industria; c) che sia ritenuta capace di tale regola da porsi in grado di ammortizzare puntualmente il prestito che le sia fatto; d) che sappia scrivere. Non si concede prestito oltre le 100 lire, e la durata non può oltrepassare 60 settimane. Il prestito è gratuito, ma i versamenti vengono registrati a credito del sovvenuto e sono fruttiferi a suo favore nella ragione del 4 per cento. Chi domanda un prestito dev'essere presentato da due patroni, persone ben note, probe ed abbienti, che lo attestino tale da eseguire la regolare restituzione. Siffatta attestazione li impegna moralmente e non li obbliga giuridicamente. A proposito di questo primo tipo, osserva l'A., che potrebbesi discutere se convenga dare al prestito il carattere della gratuità ed accordarlo anche a chi non è socio del mutuo soccorso. Il successo però è stato buono e la Banca di Bologna non si pente dell'audacia perchè « il frutto che l'Istituto, pel suo utile tentativo, confida in ultimo di raccogliere dai sovvenuti, è frutto di onestà e di operosità, il quale valga a migliorare il loro immediato benessere, e possa accrescere e diffondere la moralità e la prosperità in una cerchia sempre più larga. »

La Banca popolare di Milano ha istituito il prestito d'onore nel 1877; l'art. 1° del regolamento prescrive che i prestiti d'onore debbano essere fatti unicamente ai soci: a) che siano quasi interamente sprovveduti di mezzi di sostanza; b) che abbiano reputazione di onestà; c) che prestino un'opera od esercitino un'industria od un commercio; d) che sappiano leggere e scrivere. I prestiti non debbono oltrepassare le 200 lire, nè avere scadenza più lunga di sei mesi. Le domande devono essere appoggiate da due patroni, come a Bologna, e l'interesse non può essere maggiore di quello che vien corrisposto sui depositi a risparmio. I rimborsi possono essere ripartiti in rate mensili, e gli interessi vengono conteggiati scolarmente e liquidati in via posticipata all'atto della chiusura del conto.

Nel primo anno si ebbero poco felici risultati a causa della limitazione del prestito d'onore ai soli soci; quando nell'anno successivo si estese il beneficio anche ai soci effettivi del mutuo soccorso, l'istituzione divenne vitale e feconda di pratici risultati. I caratteri distintivi di questo secondo tipo sono: la connessione del prestito col mutuo

soccorso; l'interesse in misura assai mite; il limite abbastanza elevato, e la deliberazione dei fidi demandata a uno speciale comitato, scelto fra i rappresentanti delle singole società di mutuo soccorso esistenti in Milano.

Il terzo tipo è nelle banche popolari di Bergamo e di Cremona. A Bergamo la banca ha versato lire 2000 alla società operaia di mutuo soccorso perchè le distribuisse ai propri soci a titolo di prestito d'onore, e la società operaia non paga alla banca alcun interesse, ma risponde ad essa della integrale restituzione delle somme assegnate. La banca non si riserva alcuna ingerenza dell'amministrazione del fondo concesso, bramando che gli stessi operai abbiano ad avere coi vantaggi la responsabilità materiale e morale. A Cremona, la banca assegna alla direzione della società fra gli operai una somma da erogarsi in prestiti d'onore in favore dei soci e soci iscritti nelle società di mutuo soccorso locali, purchè: a) esercitino un'industria, siano capaci di eseguire un lavoro da sè; b) che siano in corrente coi loro contributi di soci operai, ed abbiano reputazione di onesti. La maggior somma che si concede è di lire cento, il termine massimo sei mesi. L'interesse è fissato al 3,65 per cento e si conteggia in egual tassa quando si verificano degli acconti in parziale estinzione del debito. Possono anche farsi prestiti a più individui impegnati collettivamente in uno stesso lavoro. Questo terzo tipo è singolare, coraggioso, democratico in quanto il prestito si faccia dalle società di mutuo soccorso col fondo che esce dai capitali della Banca popolare. È la caratteristica che lo distingue dagli altri. Il quarto tipo è quello della banca popolare di Padova, ove l'istituzione del prestito d'onore è nata « dal desiderio di poter accordare credito a chi, pur meritandolo, per illibata moralità, non potesse per mancanza di mezzi iscriversi socio della banca. » Per deliberazione dell'Assemblea dei soci si è costituito un primo fondo di previdente beneficenza allo scopo di garantire la Banca stessa della differenza d'interesse sui prestiti d'onore e delle possibili perdite, e si determina annualmente la massima somma da impiegarsi in quest'operazione. Possono domandare prestiti d'onore i soli soci effettivi di una delle società di M. S. della città, e la maggior somma è di L. 100, con facoltà di restituirla in 50 rate settimanali. Interesse del 4 0/0, e si conteggia a carico del fondo di previdente beneficenza, e chi riceve il prestito paga il 2 0/0, ma questo interesse, unitamente a quello scalare delle somme restituite anticipatamente, va posto a credito del debitore in un conto a parte, e quando abbia raggiunto l'importo di un'azione della Banca gli viene rilasciato un certificato di Azione al solo valor nominale di *lire cinquanta*. L'A. si pone ora la questione del tipo ch'egli fra queste quattro preferirebbe. Se fosse chiamato a compilare un regolamento, vorrebbe innanzi tutto che la forma rispondesse al genio del luogo, e non sarebbe incline ad accettare i tipi Bologna, Bergamo, Cremona, ma si accosterebbe piuttosto a quelli di Milano e di Padova, vorrebbe che il prestito d'onore fosse fatto direttamente dalla Banca ed ammetterebbe i soci della Banca e i soci effettivi del mutuo soccorso iscritti da un anno almeno, purchè di condotta incensurabile, e in corrente nel pagamento dei contributi, stabilendo per primi l'interesse del 2 0/0 con rifusione di un altro 2 0/0 dal fondo di previdente beneficenza, e per i secondi le stesse discipline adottate dalla Banca di Padova. Inoltre eleverebbe a L. 150 il limite per i soci della Banca, tenendolo a 100 per i soci del mutuo soccorso. E finalmente subordinerebbe l'ammissione di questi ultimi all'introduzione di un articolo negli statuti della società di mutuo soccorso, nel senso che dovessero essere esclusi del sodalizio, senza restituzione delle mensilità pagate, per i soci che non estinguesero prontamente il prestito ricevuto.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

*Academy* (10 settembre). — J. P. Richter in apposito articolo si occupa del dipinto che trovasi nella Galleria Nazionale di Londra sotto il nome di *Sepoltura del nostro Salvatore*. E circa la questione se sia o no di Michelangelo cita lo scritto del Dott. G. Frizzoni intitolato *L'Arte Italiana nella Galleria Nazionale di Londra*.

— Nelle note archeologiche si tratta della facciata di S. Petronio a Bologna e dei progetti dell'architetto Giuseppe Ceri.

II. — Periodici Francesi.

*Revue scientifique* (10 settembre). — Dà il riassunto della seduta (29 agosto) dell'Accademia delle Scienze di Parigi, in cui il prof. Govi dimostrò che il propulsore a elice fu inventato e applicato, in piccola proporzione, da Leonardo da Vinci, il quale aveva inoltre inventato il paracadute.

III. — Periodici Tedeschi.

*Magazin für die Literatur des In- und Auslandes* (10 settembre). — Parla con molta lode degli *Studi di critica e storia letteraria* di Alessandro D'Ancona. Giudica buono il lavoro e per la forma e per la sostanza, dicendolo utilissimo non solo per la letteratura italiana, ma per la storia letteraria in genere.

**L'ECONOMISTA**, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banche, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 384 del vol. XII, (11 settembre). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

*Sommario*: — Esposizione nazionale in Milano — Le tramvie dinanzi la legge — L'esposizione nazionale e il governo — Il commercio italiano nei primi sette mesi del 1881 — L'inchiesta sulla marina mercantile — Rivista delle borse — Notizie commerciali — Estrazioni — Annunzi.

**RIVISTA DELLA BENEFICENZA PUBBLICA E DELLE ISTITUZIONI DI PREVIDENZA**. Milano, fascicolo di agosto, 1881.

*Sommario*. — L'Ospizio provinciale degli esposti e delle partorienti in Milano, R. Griffini. — Appunti di legislazione comparata sugli alienati ed i manicomi, S. Marzocchi. — Il regio Ospizio di beneficenza della provincia di Catania. — Le istituzioni di previdenza all'Esposizione nazionale di Milano: La Società di mutuo soccorso fra i Commessi di Commercio di Bologna ed annessa società femminile. — La Società di mutuo soccorso fra gli operai di Cortona. — La Società operaia di Badia Polesine, con annessa Cassa di risparmio e prestiti. — La Società di mutuo soccorso fra gli operai di Lovore. — Il prestito d'onore nelle Banche popolari italiane, A. Sanguinetti. — Appunti bibliografici: Condizioni economiche e morali dei lavoratori nelle miniere di zolfo e degli agricoltori della provincia di Girgenti, V. Savorini. — Studi sulla criminalità in Francia dal 1826 al 1878, E. Ferri, C. Bocchi. — Cronaca della beneficenza. — Cronaca delle Istituzioni di previdenza. — Giurisprudenza amministrativa.

**REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger**. première année, 3<sup>e</sup> série, n. 11. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.

*Sommaire*. — Histoire des sciences: Bonaparte, membre de l'Institut national, par M. E. Maindron. — Physique: Perfectionnement apporté par M. C.-W. Siemens dans l'application du gaz et de l'électricité comme agents de chauffage, par M. L. Bâclé. — Agronomie: Société centrale d'agriculture de Rouen. Les lois de la fertilisation du sol, par M. E. Marchand. — Revue de Chimie. — Académie des sciences de Paris: Séance du 29 août 1881. — Chronique.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 192, vol. 8<sup>o</sup> (4 settembre 1881).

Istruzione secondaria. — La baia d'Assab e l'Inghilterra. — L'amministrazione della guerra. — Corrispondenza dal Cilento. I Contadini. — Drea (Cesare Donati). — Corrispondenza letteraria da Londra La guerra di secessione americana (H. Z.). — Due poeti greci all'assedio di Parma (1247) (I. Pizzi). — Bibliografia: Pio Ferreri, Gli Acaresi

di Aristofane, monografia. — Karl Hermann Klaiber, Henri Arnaud, Pfarrer und Kriegsoberster der Valdenser. Ein Lebensbild, nach den Quellen untersucht und dargestellt, mit 12 noch ungedruckten Urkunden. (Enrico Arnaud, Pastore e condottiero dei Valdesi. Sua vita ricercata ed esposta secondo le fonti storiche con l'aggiunta di 12 documenti inediti). — Giacomo Zanella, Vita di Andrea Palladio. Con ritratto e 4 tavole in fotolitografia; Camillo Boito, Discorso, letto nell'aula del Civico Museo per incarico del Comune di Vicenza il XXIX agosto 1880. (Terzo centenario di Andrea Palladio). — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 192, vol. 8<sup>o</sup> (11 settembre 1881).

La frontiera terrestre franco-italiana. — Le scuole femminili. — Lettere Militari. La legge sulla leva di mare e la difesa di costa (N). — Corrispondenza dalla Romagna. L'Internazionale. — Garibaldi a Modena (Giovanni Cecconi). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Un giovane abate soldato della repubblica (A. C.). — Un biano di fisiologia della musica (Arrigo Tamassia). — Aronarie piriforme negli Abruzzi (Antonio De Nino). — Pollagra e Maiz. Lettera al Direttore (Augusto Tebaldi). — Bibliografia: Roberto Sacchetti, Entusiasmi, romanzo postumo, vol. 2. Nell'azzurro, racconti di sei signore a beneficio degli orfani di Roberto Sacchetti. — Cesare Cantù giudicato dall'età sua. — Nicomede Bianchi e la sua storia della Monarchia piemontese, appunti di un Elettore torinese. — Costanzo Rinaudo, Le elezioni politiche nella repubblica fiorentina l'anno 1259. Le elezioni alle congregazioni generali nei domini di casa Savoia l'anno 1439. Le elezioni politiche nella repubblica di Venezia. — Notizie. — La Settimana. — Notizie varie. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**COMPENDIO DI STORIA CONTEMPORANEA**, (1815-1881) scritto da Giuseppe Colombo B. Torino, Roma, Milano, Firenze, Ditta G. B. Paravia 1881.

**DEL GOVERNO PARLAMENTARE O DI GABINETTO**, del dott. Antonino Romano-Catania. (Estratto dal Circolo Giuridico). Palermo, stab. tipografico Virzi, 1881.

**DISCORSO** per l'apertura della sessione ordinaria del consiglio provinciale di Sassari, pronunciato dal reggente la prefettura Lucio Fiorentini. Sassari, tip. G. Dessi, 1881.

**LA BANCA POPOLARE DI MILANO**, sue origini e suo sviluppo, memoria pubblicata in occasione dell'esposizione nazionale di Milano, dell'avv. Felice Mangili. Napoli, Milano, Bologna, casa editrice del dott. Francesco Vallardi, 1881.

**LA GIOVENTU' ITALIANA INIZIATA ALLA VITA MORALE E CIVILE**, di Domenico Beisso. Roma, stab. Giuseppe Civelli, 1881.

**LETTERE INEDITE DI LUDOVICO ANT. MURATORI** L pubblicata da Giuseppe Biadego. Modena, Tip. Vincenzi e Nipoti, 1881.

**NOZIONI PRATICHE DI ORTOGRAFIA E DI LINGUA**, proposte agli alunni delle scuole elementari da Giuseppe Menghi. Torino, Roma, Milano, Firenze. Ditta G. B. Paravia e C., 1881.

**RIVISTA DI FILOSOFIA SCIENTIFICA**, diretta da R. E. Morselli. Anno I, num. 1. Torino, Milano, fratelli Dumolard ed., 1881.

**STATISTIQUE DE LA NAVIGATION PAR LE CANAL DE SUEZ 1880**, avec une introduction qui résume le mouvement du transit depuis l'ouverture du Canal jusqu'au 31 Décembre 1879. Le Caire, imprimerie nationale de Boulaq, 1881.

**TEATRI VERNACOLI E TEATRO POPOLARE ITALIANO**, memoria letta al terzo congresso drammatico di Milano, da Policarpo Petrocchi, seguita da una commedia in quattro atti in lingua impossibile. Bologna, Milano, Napoli. Casa editrice dott. Francesco Vallardi, 1881.